



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

il Borgo Rotondo

Dic '18 - Gen '19

BIMESTRALE DI CULTURA, AMBIENTE, SPORT E ATTUALITÀ



AUGURI DI
BUONE FESTE

SG
XVIII



www.borgorotondo.it



*In copertina disegno di
Serena Gamberini*

*Numero chiuso in
redazione il
16 dicembre 2018*

*Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità*

www.borgorotondo.it

- 3 **GINO, IL GATTO SUPERSTAR**
Giorgina Neri
- 9 **“I MIGLIORI ANNI”**
Andrea Negroni
- 11 **DIRITTI ALLE STORIE!**
Irene Tommasini
- 14 **VENTO E FUOCO, OCCHIO E SPADA**
Sara Accorsi
- 16 **Svicolando**
- 19 **Hollywood Party**
LE IENE
di Mattia Bergonzoni
WAJIB - INVITO AL MATRIMONIO
di Gianluca Stanzani
- 19 **La Tana dei libri**
**IO NON SONO ITALIANO,
MA PER METÀ LO SONO!**
Maurizia Cotti
- 20 **Fotogrammi**
**MODENA
PANORAMICA
DALLA TORRE GHIRLANDINA**
a cura di Denis Zeppieri
e Piergiorgio Serra
- 21 **PERSICETO YANKEES**
Mirco Monda
- 23 **LENIN E GAGARIN**
Paolo Balbarini
- 25 **AL GRANADÈL, LA PISTADÒURA
E AL BIDÒUN DAL LÂT**
Giovanni Cavana
- 31 **BorgOvale**
TACCHI, DADI E DATTERI
Guido Legnani

GINO, IL GATTO SUPERSTAR

..... Giorgina Neri

Foto Denis Zeppieri

Non era venerdì ma soltanto sabato 17, tu non potevi saperlo; ultimamente ti si incontrava in strade da te mai battute, in via Puppini, in Piazza Carducci, nel viale Gandolfi o in fondo a via Casagrande.

A chi ti ammoniva dicendoti che eri fuori dal tuo territorio non badavi più di tanto; seduto sulle zampe posteriori con aria di sussiego, ascoltavi, poi ti avviavi come chi ha fretta d'arrivare ad un traguardo preciso.

Eri un gatto curioso, volevi scoprire nuovi mondi, attraversare la circonvallazione per te sarebbe stato un gioco: in due balzi saresti arrivato di là dalla strada. Ho pensato che forse volevi andare al gattile dietro le mura del cimitero, dove tanti tuoi simili vivevano in comunità, avresti voluto conoscerli e capire come stavano.

Sabato 17 novembre è probabile che tu avessi esaurito le tue sette vite; l'ottavo round è stato di troppo e sei andato K.O.

Un'auto ti ha investito e sei diventato una delle tante vittime della strada. Non so se chi ti ha

investito o anche solo urtato abbia avuto coscienza d'aver ti "preso sotto", ma certamente non avrà avuto la percezione che non eri un gatto qualsiasi, ma Gino superstar, il più amato dalla comunità persicetana.

L'urto che ti ha tramortito ti ha lasciato un barlume di lucidità e con il tuo istinto felino ti sei infilato in un cancello,

un luogo sicuro, ti sei rifugiato fra i rami di una siepe di bosso e ti sei addormentato.

Le persone che ti hanno raccolto ancora caldo ti hanno subito riconosciuto.

La tua madre-madrina Arnalda ha provveduto a darti de-

gna sepoltura. Di te e della tua fine hanno parlato cronache TV e giornali. Le mie parole scritte non sono un elogio funebre, non vogliono esserlo per non enfatizzare ancor più questo episodio, però voglio degnamente ricordarti.

Se lo scrittore-poeta Luis Sepúlveda ti avesse conosciuto avrebbe sicuramente fatto di te un personaggio e messo insieme magari alle opere sue più conosciute, tipo "La gabbianella e il gatto".

Per riconoscimento generale eri cittadino onorario di Persiceto, il tuo fan club ti aveva dedicato un adesivo con scritto: "Recommended by Gino for president".

Non eri un gatto randagio, avevi una famiglia, un domicilio

in via Farini, la tua padrona amante della libertà capiva la tua necessità di andare ogni giorno in giro, consapevole di quanto tu fossi saggio e affidabile.

Già verso le nove del mattino ti si poteva incontrare sotto il portico del municipio davanti all'edicola dei giornali, ma come ogni giorno a quell'ora avevi già salutato i clienti del





Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

I DIRITTI DEI BAMBINI E DEGLI ADOLESCENTI

Simonetta Corradini

20 novembre 1989: l'Assemblea delle Nazioni Unite vota la *Convenzione Internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, detta anche *Convenzione di New York*.

Quarant'anni dopo la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, 10 dicembre 1948, si sentì l'esigenza di riconoscere che bambini e adolescenti, oltre ai diritti umani fondamentali, hanno specifici diritti legati alla loro condizione. La Convenzione opera una specie di rivoluzione copernicana nei confronti dei minori, essi infatti sono visti non solo come esseri umani particolarmente vulnerabili e quindi da proteggere, ma anche come cittadini che hanno delle opinioni, possono prendere delle decisioni e hanno diritto di essere interpellati e ascoltati nelle questioni che li riguardano. I primi tre articoli contengono i principi su cui si fonda la Convenzione, cioè la non discriminazione e il superiore interesse del minore. Non importa dove è nato o dove vive un bambino, non importa la lingua, il colore della pelle, ecc., i diritti sono riconosciuti a tutti per il solo fatto di essere venuti al mondo e le decisioni e le azioni che gli adulti compiono debbono avere come guida ed obiettivo il bene e il benessere del fanciullo.

I diritti riconosciuti sono quelli legati alla vita e alla sopravvivenza, al nome, alla nazionalità, alla famiglia, alla crescita e allo sviluppo

SEGUE A PAGINA 6 >

bar Vancini, l'Ines seduta sulla panchina davanti al negozio dei fiori, la salumiera Roberta.

Poiché Corso Italia è isola pedonale, fiero e compassato passavi sgattaiolando fra i ciclisti, entravi nella Farmacia Centrale, raccoglievi le coccole dalle farmaciste, poi invece d'uscire cercavi un varco nella vetrina grande, oppure ti infilavi in quella laterale e fra scatole, medicinali e cartoni pubblicitari facevi una breve sosta, oppure un sonnellino e ignoravi, così nel tuo isolarti dietro il vetro, la curiosità dei passanti divertiti dalla singolarità delle tue abitudini: la tua privacy non veniva violata. A volte ti rifugiavi nella saletta dell'ufficio per una breve sosta in una comoda poltrona.

Padrone indiscusso della Piazza del Popolo per il tuo aspetto e l'incedere maestoso, bello nel tuo fulvo manto, benché sterilizzato, eri il maschio Alfa della comunità felina del paese. Quello che ti rendeva unico era il passaggio pressoché quotidiano negli uffici del Comune, dove controllavi se all'URP e all'Anagrafe

c'erano tutti gli impiegati; poi infilato il porticato andavi su per la scalinata e qui come un presidente passavi in rivista tutti gli uffici che avessero le porte anche solo socchiuse. Ricevuti i debiti omaggi inforcavi la grande loggia che porta alla sala rossa, e se era deserta a quell'ora ti concedevi un po' di riposo dopo aver saggiato la morbidezza delle sedie molto confortevoli. Senza appuntamento entravi nell'ufficio del sindaco, non per parlargli (ci mancherebbe), ma soltanto per mostrargli la tua partecipazione alla vita del paese; hai presieduto di sera pure ai consigli comunali. Sempre nella loggia durante l'allestimento di una mostra c'è chi ti vide acciambellato su una stele di marmo che avrebbe dovuto sorreggere un busto; non dormivi ma ti facevi ammirare da tutti quelli che ti passavano accanto. Presenzialista per eccellenza non mancavi a nessuna manifestazione cittadina, anzi, andavi persino in chiesa la domenica, ovviamente all'ultima messa, quella dei Vip, entravi a rito appena iniziato, infilavi la navata centrale, salivi i gradini dell'altare, e da lì girato verso i fedeli li osservavi mentre pregavano e a volte la tua presenza distoglieva l'attenzione e la concentrazione.

Di te con cognizione di causa è doveroso dire che da tranquillo e sornione gatto, più pubblico che domestico, non ti sei mai abbandonato a provocazioni e alle risse con i cani



al guinzaglio portati dai proprietari durante le passeggiate giornaliera per Corso Italia.

Legato sentimentalmente alla Piggy, la gattina della tua seconda madre Arnalda, hai coltivato un amore platonico, una tenera amicizia. Avevi nove anni ed eri un gatto maturo con un tenore di vita consolidato nel tempo: come un gentiluomo inglese avevi le tue abitudini, al te delle cinque anteponevi ogni giorno, alla stessa ora, l'incontro con la Roberta, la salumiera che ti serviva una fetta di prosciutto cotto tagliato sottile

Da consumato "viveur" non rincasavi quando faceva buio,

ma ti dilungavi lungo i portici che vanno dalla piazza alla porta di sopra, così, una passeggiata dopo cena. Il più delle sere ti aggregavi ai clienti della "Galleria dei Sensi" in via Farini e facevi le ore piccole insieme ai giovani, confortato forse dalla certezza che stando in mezzo alla gioventù non si invecchia. Dopo la tua dipartita il titolare del locale, per onorare la tua me-

moria, pare voglia intitolare una saletta con il tuo nome. Racconta l'Arnalda, tua mentore, che certe sere rincasando tardi ti trovava ancora in giro: allora scuoteva un mazzo di chiavi che le serviva da richiamo e tu veloce andavi a dormire a casa sua, a far compagnia alla tua amica Piggy.

Da un'inchiesta affidabile non risulta tu abbia mai dato la caccia ai topi che passeggiano giorno e notte per Corso Italia. Il tuo stare sempre in piazza all'ombra del campanile ad ascoltare le notizie del giorno ha fatto fiorire la convinzione di molti, che tu sia stato la reincarnazione di una signora molto colorata, e fulva di capelli come te, che se ne stava per parecchie ore del giorno seduta sui gradini della chiesa, o ferma a cavallo della bicicletta ad ascoltare i pensionati habitués delle panchine.

Come i divi e le star sei stato esaltato sui calendari, dove in foto mai artefatte sei stato immortalato nelle situazioni più disparate, dove la tua bellezza è stata colta al meglio.

Gino, gatto indimenticabile, non sarai mai ricordato come i felini celebri dei cartoon, gli Aristogatti, Silvestro e Garfield, ma per il tuo non essere umanizzato e fiero della tua pura identità felina.

Se c'è un "al di là" anche per gli animali, nello spazio gatti occuperai, ne sono certa, una posizione autorevole.

CONTINUO DI PAGINA 4 >

integrale delle potenzialità dei minori e il diritto alla protezione. Gli Stati hanno dei doveri nei confronti dei bambini che non possono vivere con i loro genitori e non manca l'affermazione dei diritti dei bambini rifugiati.

Nel 2000 sono stati aggiunti 2 protocolli opzionali per combattere contro crimini infamanti, uno relativo al coinvolgimento dei minori nei conflitti armati e l'altro sulla tratta dei minori, la prostituzione e la pornografia infantile, assicurando maggiore tutela agli esseri umani più indifesi.

L'Italia ha ratificato la Convenzione nel 1991 e nel 2011 ha istituito l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza. Si tratta di un passo molto importante in quanto la sopra citata autorità *“promuove l'attuazione della Convenzione di New York e degli altri strumenti internazionali in materia di promozione e di tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, la piena applicazione della normativa europea e nazionale vigente in materia di promozione della tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, nonché del diritto della persona di minore età ad essere accolta ed educata prioritariamente nella propria famiglia e, se necessario, in un altro ambito familiare di appoggio o sostitutivo”*.

Fino a qui ci siamo attenuti al piano del diritto che si è evoluto mostrando grande sensibilità nei confronti dei minori, purtroppo, però, il piano giuridico e quello della realtà continuano a divergere. Secondo *Save the children*, 151 milioni di bambini sotto i 5 anni nel mondo, vale a dire un bambino su 4, soffrono di malnutrizione

SEGUE A PAGINA 8 >

“I MIGLIORI ANNI”: un film per ricordare Giuseppe Fanin

..... *Andrea Negrone*

Recentemente è stato girato e proiettato il film dal titolo “I migliori anni”, nella triste occasione del settantesimo anniversario dell’assassinio di Giuseppe Fanin, nostro concittadino, ucciso barbaramente. Finalmente una serata nella quale è possibile apprezzare un lavoro di storia di Persiceto fatto da persicetani, mi sono detto. Già, perché a recitare nel film sono stati per l’appunto i giovani di San Giovanni, molti dei quali amici miei di tanti anni di Sede e momenti successivi.

Il mediometraggio, così è stato presentato dagli autori prima della proiezione, è stato girato in poche giornate a Persiceto, con una crescente partecipazione e coinvolgimento da parte del cast e degli addetti ai lavori, con uno spirito di collaborazione e consapevolezza contagioso e quindi arricchente. Ho apprezzato molto questo intervento iniziale, perché ha aiutato il pubblico a entrare meglio nella logica della pellicola e della storia che si andava a rappresentare.

Ecco appunto, la storia che si andava a rappresentare. Ma quale storia? La storia degli ultimi giorni del compianto Giuseppe, un ragazzo di 24 anni che coraggiosamente portava avanti un progetto molto ambizioso e apprezzabile. Giuseppe, dopo la guerra, e dopo essersi laureato, fu sedotto da una vocazione professionale anomala, cioè quella di voler essere la voce di chi non ce l’aveva, di voler rappresentare i lavoratori nelle lotte contadine. La sua vocazione era quella di combattere per i più deboli e oppressi nelle opportune sedi e con gli opportuni metodi. Era un sindacalista cristiano, nel momento in cui fino a quel momento il sindacato era stato monopolio delle sinistre. I mezzi erano pochi e rudimentali. Era un abile oratore ma gli bolliva nel sangue un vero e sincero spirito caritatevole; conosceva il Vangelo di Cristo e ne voleva senza dubbio seguire l’esempio. Sapeva quello che voleva e lavorava tenacemente, con entusiasmo, per questo sentimento



che portava nel cuore. Ma in quei primi anni dopo il conflitto bellico la penisola italiana portava con sé tanti problemi insoliti e tanti controsensi, oltre ad una carestia che molto lentamente lascerà finalmente il posto al boom economico. Dico tanti controsensi, dal momento che erano varie le fazioni sociali che sentivano di aver sconfitto il nemico fascista, nemico comune certamente, ma evidentemente non unico. C’era da ricreare un consenso politico duraturo e superare l’ormai obsoleta monarchia, porre le basi per una rinascita della nazione. Nacque così nel 1946 la Repubblica Italiana e nel 1948 la Democrazia Cristiana si insediò nel primo Governo

CONTINUO DI PAGINA 6 >

cronica, più di 1 bambino su 2 in Asia e 1 su 3 in Africa. Dei 5,4 milioni di bambini che ogni anno muoiono prima di arrivare a 5 anni, la metà muore per cause legate alla malnutrizione. Un bambino su 4 vive in paesi colpiti da guerre o disastri naturali e naturalmente i piccoli affetti da malnutrizione cronica per quasi due terzi vivono in paesi dilaniati da conflitti o dalla guerra civile. Ancora, su 40 milioni di persone nel mondo che vengono ridotte in schiavitù, o sessuale o lavorativa, 1 su 4 sono bambini.

Anche in Italia, tuttavia, la situazione non è rosea. Secondo *l'Atlante dell'infanzia a rischio*, pubblicato ogni anno da *Save the children*, i minori in condizione di povertà assoluta sono 1.292.000, vale a dire il 12,5%. Per “povertà assoluta” si intende non avere la possibilità di accedere a un *paniere* di beni e servizi essenziali per evitare gravi forme di esclusione sociale, dall'alimentazione all'alloggio idoneo e riscaldato, al minimo necessario per informarsi, comunicare, muoversi sul territorio, istruirsi e mantenersi in buona salute. Si sottolinea anche la “povertà educativa”, cioè il non raggiungere le competenze minime, l'evasione dell'obbligo scolastico, la bassa scolarizzazione che si trasmette dai genitori ai figli, il numero più alto nell'Unione europea di ragazzi che non studiano e non lavorano.

Oggi conosciamo un nuovo fenomeno, quello dei minori stranieri soli che dopo un viaggio infernale arrivano in Italia in

SEGUE A PAGINA 10>

repubblicano, a capo del quale fu eletto Alcide De Gasperi. Pochi mesi dopo ci fu l'attentato a Palmiro Togliatti, capo della fazione opposta, ovvero del Partito Comunista. Le manifestazioni di piazza e gli scioperi di operai e braccianti organizzati dalla CGIL, il maggior sindacato del Partito Comunista, erano frequenti. Quindi l'attentato al leader, per fortuna non letale, fece salire notevolmente la tensione e la iato¹ politica, sebbene l'autore del gesto fosse un esaltato isolato. Nacquero quindi spontaneamente proteste e scioperi lungo tutta la Penisola, nelle piazze delle maggiori città italiane, a testimoniare quali fossero appunto i disastri sociali profondi del popolo italiano. In seguito a questa movimentata estate anche la CGIL si divise: essa rimase comunque l'organo sindacale del Partito Comunista, ma nelle crepe della quale si infilarono le Acli che allargarono le fila dei propri iscritti e delle proprie adesioni. Purtroppo, come spesso accade, anche la Polizia più che fare ordine creò del caos, in questo già complesso e per nulla chiaro momento politico.

È più o meno questo il quadro storico-sociale in cui dobbiamo inserire il delitto di Giuseppe Fanin, anche i medio-piccoli borghi risentono infatti della eco delle grandi sollevazioni che occorrono tutt'intorno. Tre uomini (tre idioti) aderenti del Partito Comunista, uno più di tutti per la verità, bastonarono a morte il giovane Giuseppe, che faceva il suo onesto e importante lavoro, glorificando Dio con la propria vita quotidiana. Il film che ho visto, a mio parere ha una bella fotografia e un gran bel montaggio, gli attori si comportano molto bene vista la gravità dell'episodio oltre al peso che porta con sé la distanza storica dei fatti accaduti. Rimane comunque una pellicola che non dà molto risalto a realtà storiche imprescindibili se si vuole narrare questa storia, le tocca appena senza scendere nei momenti fondamentali. Si parla a malapena delle compartecipazioni, quando tale modello è cardine del lavoro di Fanin. Il concetto è analizzato nel testo del professor Giuseppe Trevisi, Il delitto Fanin², e mi sembra chiaro:

¹ Distanza tra i poli opposti, evidenza delle divisioni.

² Trevisi G., Il delitto Fanin, Il mulino/Alfa Tape, Bologna, 1998, pagg. 11-13.

[La] compartecipazione è un modello di contratto offerto ai braccianti dalle aziende condotte in economia, allo scopo di cointeressarli parzialmente [per] ridurre il costo del lavoro, scaricando sul bracciante-compartecipante il rischio e gli oneri connessi a una congiuntura economico-agraria negativa. [...] Uno degli aspetti della vicenda nella quale matura il delitto Fanin è dunque la riproposizione, da parte del sindacalismo cattolico, [...] del contratto di



compartecipazione individuale come alternativa alla ribadita e accentuata connotazione di classe dei braccianti legati alla Federterra.

La propaganda di Fanin per la diffusione di un più favorevole rapporto partecipativo stava creando consenso fra i lavoratori avventizi, ed è giusto riconoscerli il movente dell'omicidio.

In sintesi Giuseppe Fanin voleva offrire alla singo-

la persona una scelta più responsabile, più degna, e più coinvolgente al lavoratore, essendo il partecipante stesso a influire sulle sorti del raccolto e del suo profitto. Questo aspetto è contrario all'assunto ideologico della lotta di classe, logica incorporata dal comunismo e in quegli anni dal suo sindacato.

Nella pellicola anche il giudizio e la faziosità dei buoni democristiani e dei cattivi comunisti è molto evidente e mi è sembrata piuttosto fuori luogo. Io credo fermamente che ogni fazione persicetana di questa nostra inutile guerra fredda abbia avuto i suoi buoni e i suoi cattivi, e mi sento di mettere sull'altare di Giuseppe anche Lore-dano Bizzarri, martiri ognuno per i propri alti ideali, in un periodo in cui per fortuna gli ideali contavano ancora, simboli contrapposti qui in Terra, ma volati nello stesso Cielo.

Infine devo assolutamente ricordare la bellissima scena finale, dove lassù è veramente festa, dove non solo gli amici della Fuci³ e dell'Azione Cattolica ballano, cantano e bevono allegramente, ma Giuseppe va a chiamare e offrire da bere anche ai suoi stessi assassini. Ecco questo perdono mi ha strappato un enorme sorriso. Applaudo, anche se non tutto mi è piaciuto, al lavoro svolto, a chi ci ha messo la faccia, la propria energia e la propria intelligenza, in un prodotto che rimarrà comunque importante per il futuro.

³ Organizzazione degli universitari cattolici, fondata dallo stesso Giuseppe Fanin.

CONTINUO DI PAGINA 10 >

cerca di migliori condizioni di vita e con il sogno di aiutare la loro famiglia. I numeri sono imponenti: nel 2017 sono arrivati in Italia, secondo i dati Unhcr (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), 15779 minori stranieri soli. È un numero notevole, inferiore però a quello del 2016, anno in cui i minori stranieri non accompagnati sono stati 25846. Nel 2018 il numero dei minori soli sbarcati in Italia è nettamente calato, coerentemente con la netta diminuzione dell'immigrazione in generale, a giugno erano circa 3000. C'è da considerare anche che i minori stranieri non accompagnati sono il 91% di tutti i bambini e ragazzi immigrati in Italia. Nei loro confronti sia la Convenzione sia le leggi italiane, come la legge Zampa, n.°47 del 2017, prescrivono degli obblighi da parte degli Stati: i minori non possono essere espulsi né respinti alla frontiera, debbono essere accolti e ricevere un'istruzione e una formazione al lavoro. La legge 47 istituisce all'art.11 la figura del tutore volontario che è un privato cittadino che, dopo essere stato formato, si mette a disposizione per accompagnare un minore nel suo percorso di integrazione, rappresentandolo legalmente, promuovendo il suo benessere psicofisico e vigilando sul rispetto dei suoi diritti. Questa figura, espressione – come è stato detto – di una genitorialità sociale, rappresenta un contributo di solidarietà e di cittadinanza attiva da parte della società civile.

DIRITTI ALLE STORIE!

..... Irene Tommasini

Si è conclusa da pochi giorni la Settimana Nazionale Nati per Leggere. Per celebrarla è stato scelto il periodo in concomitanza con la Giornata Internazionale dei Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, che ricorre il 20 novembre, con il proposito di trasmettere un messaggio importante: le storie sono un diritto, un nutrimento, sono fonte di stimoli, benessere e questo è ancora più indispensabile per i bambini.

Dal 17 al 25 novembre sono state tante le iniziative organizzate in tutta Italia, per trasmettere e rafforzare questo messaggio: leggere una storia, ancor più in famiglia, fa bene. Operatori e lettori volontari Nati per Leggere hanno appositamente organizzato momenti di letture e occasioni di incontro per sensibilizzare le famiglie negli oltre 4000 Comuni italiani aderenti, per garantire che bambine e bambini abbiano a disposizione da parte degli adulti tempo, voce e storie, in ogni città, in ogni paese, da nord a sud.

Il programma Nati per Leggere, dal 1999, si impegna a promuovere la pratica della lettura condivisa con l'obiettivo di diffonderla fra i vari strati della popolazione, in particolare le famiglie con bambini in età prescolare. Il programma è promosso dall'Associazione Culturale Pediatri (ACP), dall'Associazione Italiana Biblioteche (AIB) e dal Centro per la Salute del Bambino Onlus (CSB). L'intento è quello di dimostrare che un'attività semplice e piacevole come quella di leggere insieme può divenire fonte di benessere, contribuendo a tessere un filo relazionale fra adulti e bambini. Leggere con una certa continuità ai bambini influenza positivamente il loro sviluppo intellettuale, linguistico, emotivo e relazionale, con ricadute che saranno evidenti fino alla vita adulta. Per questo, il programma Nati per Leggere è sostenuto da differenti figure e professionalità: pediatri, bibliotecari, educatori, pedagogisti, lettori volontari. Ciascuno contribuisce a diffondere l'efficacia

di questo messaggio, mettendo a disposizione le proprie competenze.

Le ricerche indicano i primi 1.000 giorni di vita del bambino come il momento più importante per lo sviluppo psicofisico del neonato: nei periodi più sensibili (primi mesi, anni di vita) la quantità di materia grigia (essenzialmente i neuroni e le loro connessioni) può quasi raddoppiare nell'arco di un anno e questo processo, sebbene la crescita del cervello continui durante tutta l'infanzia, è seguito da

una drastica perdita di quella parte di tessuto e di cellule che non vengono utilizzati. Le abilità cognitive associate alla condivisione del libro, come la memoria, la creatività, la comprensione, la nomina e l'indicare le figure, assicurano che le connessioni cerebrali persistano. In quest'ottica, i pediatri raccomandano la lettura in famiglia per il benessere dei bambini.

I bibliotecari sono a disposizione delle famiglie e dei

lettori per suggerire i libri più adatti alle varie fasce d'età, segnalando classici e novità editoriali, fornendo informazioni, organizzando occasioni di incontro e narrazioni.

Gli educatori e i pedagogisti si impegnano per far passare nelle famiglie l'importanza della lettura come abitudine quotidiana in grado di ridurre le disuguaglianze e la povertà educativa.

I lettori volontari mettono a disposizione il proprio tempo per diffondere efficacemente il messaggio, recandosi in diversi luoghi per leggere e incontrare le famiglie: biblioteche, parchi, ambulatori vaccinali.

Vorrei riportare l'esperienza di Samantha Vitale e Luca Sammartino, due dei lettori volontari che collaborano con le biblioteche, attraverso le loro stesse parole: "*Frequentando come utenti la Biblioteca di San Matteo della Decima e assistendo come genitori alle letture ad alta voce di bibliotecarie e volontarie abbiamo aderito al corso per lettori volontari Nati per leggere, organizzato dalle Biblioteche dell'Unione dei Comuni di Terre d'Acqua*



Dal gruppo astrofili persicetani

PIANETI EXTRASOLARI

Gilberto Forni

In questo periodo, guardando i nostri cieli verso nord, in prima serata, possiamo scorgere una costellazione facilmente riconoscibile per via delle sue cinque stelle brillanti che compongono una “W”, si tratta di Cassiopea. In questa costellazione vi è anche una stella molto meno luminosa delle altre cinque, ma comunque visibile anche ad occhio nudo da luoghi bui, il suo nome è HD219134, ebbene sì, la solita noiosa e fredda sigla alfanumerica che classifica le stelle in base al tipo spettrale. Questa stella è a soli 21 anni-luce dalla Terra e, fino a pochi giorni fa, nascondeva un segreto: un pianeta roccioso eclissa, a intervalli regolari, il disco della propria stella madre. La scoperta è stata fatta da un team internazionale al quale appartengono anche astronomi italiani dell'INAF e dell'Università di Padova. L'anno di questo pianeta dura 3 giorni, il che rende la sua temperatura altissima e quindi, lo dico subito, la vita così come la conosciamo, è impossibile. Ancora non si è affievolita l'eco della scoperta di Kepler 452b, il pianeta dalle dimensioni simili alla Terra che ruota attorno a una stella molto simile al Sole, ecco la notizia di questo nuovo pianeta roccioso. HD219134 non può essere definito né fratello né cugino della Terra, ma comunque rappresenta un corpo celeste raro e prezioso per gli astronomi; essendo infatti il pianeta roccioso confermato più vicino a noi, spalanca prospettive emozionanti per studiarne soprattutto l'atmosfera. La stella a cui ruota attorno, è una stella definita nana del tipo “K”, cioè simile al nostro Sole, ma un po' più piccola; il nuovo mondo è una “*superterra*” quindi più grande della Terra, ma più piccolo di Urano e Nettuno ed è soprattutto di tipo roccioso. Non finisce qui, HD219134 fa parte di un sistema planetario composto da altri tre pianeti; questi pianeti sono rispettivamente un'altra superterra di 2,7 masse terrestri, un pianeta nettuniano di 9 masse terrestri e infine, un pianeta gigante di ben 62 masse terrestri, insomma un vero e proprio sistema solare alieno! A tutt'oggi non siamo ancora riusciti a scoprire un pianeta simile alla Terra, ma l'ESA (l'ente spaziale europeo) sta costruendo “PLATO” che sarà lanciato in orbita terrestre entro il 2024. Questo nuovo satellite, con il cuore di fabbricazione italiana, avrà la capacità di individuare migliaia di pianeti rocciosi nelle stelle vicine a noi. La scoperta di un pianeta nostro gemello si sta avvicinando.

nel 2015, con il formatore Alfonso Cuccurullo. La piacevolezza del corso, la bravura del formatore e le ore di volontariato dedicate a seguito del percorso, ci hanno fatto scoprire un mondo in cui tante persone di grande sensibilità dedicano il loro impegno affinché la passione per la lettura possa essere condivisa tra bambini, ragazzi e adulti. Dalla nostra esperienza possiamo dire che secondo noi ciò che è fondamentale è che si crei una rete virtuosa di collaborazioni: è questo che vediamo come chiave del nostro contributo di volontari.”

Il dono più bello che un adulto può fare a un bambino è quello di condividere una storia. Perché questo significa donargli tempo, attenzione, amore. E non serve avere una bella voce, non occorre essere un attore. Quel dono sarà importante perché stiamo dicendo al nostro bambino: “Sono qui con te”. Il valore di quei momenti condivisi va ben oltre la prestazione, perché è calore autentico. Bastano voglia di stare insieme e storie belle anzi, soprattutto, storie che ci piacciono. Perché il segreto è questo: regalarci un momento che sia piacevole per noi e per i piccoli. Senza imposizioni e obblighi, solo la voglia di stare insieme e leggere una storia. Si può leggere insieme prima della nanna, quando siamo in fila dal dottore, in casa, al parco o mentre ci spostiamo in treno. Il libro è un oggetto pratico da portare sempre con sé, non necessita di essere caricato e occupa poco spazio. Se vogliamo offrire ai bambini un buon assortimento di storie, basterà prendere l’abitudine di andare regolarmente in Biblioteca.

Questa pratica così semplice e naturale può rappresentare un efficace strumento per contrastare la povertà educativa, prevenire gli svantaggi socio-culturali, ridurre l’analfabetismo di ritorno. Leggere consente di conoscere realtà diverse e aprire la mente, le storie aiutano a sviluppare empatia: un bambino il cui diritto alle storie verrà rispettato e garantito sarà un adulto maggiormente predisposto ad accogliere l’altro e a rispettare ciò che è diverso da sé.

Ogni storia condivisa è un legame che si tesse e si rafforza una pagina dopo l’altra. E non significa che la pratica della lettura condivisa debba essere abbandonata una volta iniziata la scuola dell’obbligo. Magari questa consuetudine può crescere con noi, facendoci scoprire nuove storie e racconti via via più complessi, ad esempio rileggendo con nostro figlio un romanzo che noi stessi abbiamo molto amato da piccoli, oppure scegliendo insieme un libro per



ragazzi pubblicato da poco, per il semplice gusto di assaporarne la storia, questa volta leggendo a turno.

Nel 1946 Jella Lepman, nella Germania del secondo dopoguerra, scelse di ripartire da istruzione e educazione, sostenendo i bambini come fulcro della civiltà, contrapponendosi alla cultura sterile dell’odio, all’analfabetismo sentimentale, alla povertà culturale e educativa. Negli anni Cinquanta, da questo proposito sarebbe nata Ibby (International Board on Books for Young People), una rete internazionale di persone che, in tutto il mondo, si impegnano e lavorano per facilitare l’incontro fra libri, bambini e ragazzi.

Solo proteggendo e sostenendo l’infanzia può esserci un futuro: partendo dai bambini.

Allora come oggi.

Per informazioni:



www.natiperleggere.it
www.ibby.org

Se lo desiderate, potete recarvi presso le Biblioteche per trovare libri, informazioni e conoscere le attività di promozione della lettura organizzate nel territorio.

Questi sono i contatti:

Biblioteca “G.C. Croce”
Sezione Ragazzi,
parco Pettazzoni, 2
tel. 0516812971
e-mail biblioragazzi@comunepersiceto.it

Biblioteca “R. Pettazzoni”
via Cento, 158/A (Centro Civico), San Matteo della Decima
tel. 0516812061
e-mail
BibliotecaDecima@comunepersiceto.it

VENTO E FUOCO, OCCHIO E SPADA

Il mondo fantasy di Roberto Saguatti

..... Sara Accorsi

Non ha la lunga barba bianca come Gandalf, né regge il bastone davanti alle Porte di Moria, eppure riesce ad immergere nell'immaginario di tolkeniana memoria già dalla dedica diventata

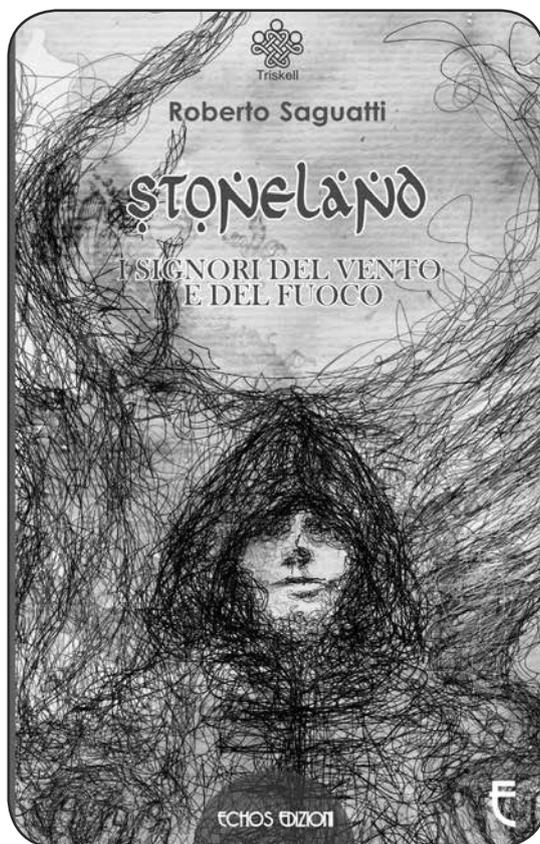
ormai la sua firma. Roberto Saguatti, classe 1978, tratteggia rapido il vegliardo e un arco d'ingresso nelle sue giornate firmacopie e nelle sue uscite in giro per l'Italia. Dal Salone del Libro di Torino alla Fiera Più libri più liberi di Roma, da Libri in Cantina di Susegana (Treviso) alle tante librerie del territorio, Roberto svela la chiave per accedere al suo mondo, anzi ai suoi mondi. 'Ho deciso di dedicarmi a sempre diverse categorie del fantasy. Il prossimo sarà uno Steampunk' dice Roberto, incuriosendo già con questo chi con il genere ha pochissima confidenza e inducendo l'incompetente a scoprire che ci sono addirittura 64 sottogeneri debitamente categorizzati!¹ Roberto si muove con fluidità

tra i diversi generi grazie al tanto leggere. 'Aver letto tanto mi ha fatto iniziare e continuare' racconta Roberto. 'Non avevo idea di saper mettere in fila più di 3-4 pagine, poi invece sono diventate 400 e ho perfino dovuto tagliare' continua, svelando la casuale scoperta della sua arte magica di creare mondi. Dei tanti libri letti e che continua a leggere si ha un assaggio nel suo sito di recensioni www.animadidrago.it

it, ma per scoprire le fantasie della sua mente bisogna lasciarsi trasportare nei suoi regni. Nel 2014 dalla sua penna nasce Stoneland, terra in cui ambienta i suoi primi due romanzi 'Stoneland i signori del vento

e del fuoco' e 'Il signore della morte'. 'Odio le saghe infinite' confida Roberto, consapevole di deludere con questa sentenza quel nutrito gruppo di lettori che dal vivo e sulla sua pagina facebook chiede sequel delle sue storie. 'Lascio sempre alcune porte aperte, ma il continuo delle storie c'è solo se scatta l'idea' dice. 'Creare sempre nuove storie è perfido per i lettori ma anche per me' rivela 'creare un mondo dal principio tutte le volte è molto faticoso' ammette, mettendosi così da solo nella condizione di dover dichiarare come fa nascere i suoi mondi'. Perché un mondo sia credibile deve avere una struttura coerente, ho letto tante storie in cui bastavano poche

pagine perché l'invenzione di una nuova dimensione perdesse di credibilità. Invece serve avere delle regole, anche a grandi linee, anche se il filo logico poi è sempre un divenire ma bisogna affrontare i passaggi a poco a poco' e aggiunge 'anche così non mancano certo i problemi, ci sono sere in cui vado a letto con un problema ed è il sogno a darmi la soluzione' dice Roberto, in una pura ingenuità infantile che svela un rapporto privilegiato con il mondo dei bambini, soprattutto dei suoi bambini.



¹ cfr. www.bestbookfantasy.com/fantasy-genre

Riccardo, Federico e Bianca sono il reale e intenso mondo di Roberto, quel mondo vivo e vivace che anima le sue giornate e che gli offre l'ispirazione, 'Felsina dracones è nato proprio grazie a Riccardo, che un giorno, mentre eravamo a Bologna mi ha chiesto come fossero nate le 'Torri' e continua raccontando delle storie animate che crea insieme ai 3 bimbi, facendo fare a ciascuno un personaggio diverso e divertendosi insieme a costruire il finale. Ed è sul finire della giornata che Roberto continua poi da solo le sue creazioni. Quando la moglie e i bimbi vanno a letto, nelle sere in cui non si rintana in libri da leggere o in recensioni da scrivere, Roberto scioglie la sua scrittura, dà parole a quei personaggi che 'si costruiscono da soli' e anche in questo tratteggiare personaggi il suo essere papà ha un ruolo 'sarebbe più facile fare personaggi del tutto buoni o cattivi ma non mi piace creare la distinzione assoluta tra il bene e il male. Ogni personaggio buono può fare azioni cattive e ogni personaggio cattivo può fare azioni buone; dietro ad azioni cattive, possono esistere buone intenzioni' dice, svelando la complessità della vita degli uomini, la molteplicità dei punti di vista 'mi piace far procedere la storia anche da prospettive diverse'. Dalle prospettive diverse alle diverse competenze: Roberto ha dato vita ai romanzi affidando poi la copertina a chi ha il talento per farlo nella convinzione che 'La copertina è tutto, è lei che fa dire comprami'. Dalla prima copertina di Stoneland affidata a un grafico amico



(Denis Sentimenti, ndr) alla collaborazione nata con Francesco Barbieri, classe 1970, bolognese, penna Disney Italia (www.kalvocomics.it) con cui ha elaborato la copertina tattile di "Felsina dracones". Un vero valore aggiunto al libro, che sancisce anche la vittoria ancora lampante della carta stampata, della bellezza di entrare nel mondo del fantasy sfogliando le pagine, assaporando la storia a poco a poco, cadenzando la lettura di capitolo in capitolo. Sulla cadenza del ritmo della storia, Roberto racconta con soddisfazione che tanti adulti lo hanno ringraziato per aver appassionato alle storie quei

bimbi e ragazzi restii alla lettura. 'La struttura breve dei capitoli invoglia i lettori ma serve soprattutto a me' ammette, attestando come l'approccio alla scrittura di un dislessico chiede un lavoro su più livelli e chiede un lavoro di squadra che lo supporta lì dove lui sa di non farcela e di questo è grato alla casa editrice che lo segue, così come è grato ai suoi primi readers, ai suoi lettori fidati di famiglia e della cerchia di amici più stretta a cui affida l'opera censoria sulla storia. 'Sono loro a dirmi se i passaggi sono giusti, se il finale funziona, se servono altri capitoli o se bisogna tagliarne qualcuno e io li ascolto e mi rimetto a lavorare'. Mentre Roberto si muove tra mondi inventati e da inventare, albi da disegno ideati e libri game da costruire, al lettore non resta che entrare, in punta di piedi o con piedi di piombo, pronunciando la formula che Roberto, Gandalf persicetano, svela: dite turtlen per entrare!

bimbi e ragazzi restii alla lettura. 'La struttura breve dei capitoli invoglia i lettori ma serve soprattutto a me' ammette, attestando come l'approccio alla scrittura di un dislessico chiede un lavoro su più livelli e chiede un lavoro di squadra che lo supporta lì dove lui sa di non farcela e di questo è grato alla casa editrice che lo segue, così come è grato ai suoi primi readers, ai suoi lettori fidati di famiglia e della cerchia di amici più stretta a cui affida l'opera censoria sulla storia. 'Sono loro a dirmi se i passaggi sono giusti, se il finale funziona, se servono altri capitoli o se bisogna tagliarne qualcuno e io li ascolto e mi rimetto a lavorare'. Mentre Roberto si muove tra mondi inventati e da inventare, albi da disegno ideati e libri game da costruire, al lettore non resta che entrare, in punta di piedi o con piedi di piombo, pronunciando la formula che Roberto, Gandalf persicetano, svela: dite turtlen per entrare!



DON POMPEO E I SUOI POLLI

Floriano Govoni (San Matteo della Decima)

S tringeva con vigore il cuscino quando la sveglia lo svegliò, come tutte le domeniche mattina, alle cinque e mezza. Aveva freddo. Il lenzuolo, la coperta e la trapunta erano per terra. “Notte agitata” pensò don Pompeo mentre con fatica cercava di coprirsi alla meglio.

Era da tempo che non faceva una mala notte così; certamente la colpa non era da attribuire alla magra cena della sera prima: un brodino con quattro parpadellini, un po' di pane, una mela e un bicchiere di vino del fondo Castelvecchio che sapeva di tutto anziché di vino.

Ancora intirizzito si alzò e mentre si faceva la barba si ricordò cosa gli disse l'arcivescovo Svampa il giorno stesso che ricevette la nomina ad Arciprete di San Matteo della Decima: “Per te sarà una passeggiata perché conosci bene i tuoi polli”. Non disse proprio così, ma il senso era quello.

Allora pensò che l'Arcivescovo avesse ragione e lui ne era estremamente convinto, allora.

I suoi erano nativi di Decima e don Pompeo visse i primi undici anni in via Casetti; poi il seminario, l'ordinazione, il cappellanato a Santa Caterina di Saragozza in Bologna e finalmente, nel 1895, la nomina a parroco nel suo paese natale.

Fu accolto bene e per i primi cinque anni andò d'amore e d'accordo con tutti, a parte alcune incomprensioni che furono, in buona sostanza, chiarite in breve

tempo.

“Hai!”, esclamò don Pompeo; inavvertitamente il rasoio penetrò lievemente nella carne provocando una leggera ferita. “Ecco cosa succede a pensare troppo”, disse a mezza voce.

Quando scese dabbasso il sacrestano aveva già aperto la chiesa e le prime donne stavano ciarlando in fondo alla navata centrale; quando lo videro smisero immediatamente e si avviarono ad occupare i posti stabiliti.

Don Pompeo era preoccupato e agitato; ciò gli procurava un malessere fisico che non aveva mai provato fino a quel momento. Certo, conosceva i suoi polli; ma li conosceva veramente?

Mise i paramenti sacri e prese dalla tasca una lettera che inserì nel quadernetto delle prediche.

Un chierichetto ancora assonnato suonò la campanella e don Pompeo entrò con il solito piglio in chiesa e notò che non mancava nessuno degli abituarini della prima messa; c'erano proprio tutti quelli che avrebbe chiamato in causa... nelle prime file.

“*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen*”, disse don Pompeo facendo il segno della croce. La messa in albis ebbe inizio. Era trascorso appena una settimana dalla Pasqua e don Pompeo, durante la predica, insistette ancora sul sacrificio del Cristo, che era morto per la salvezza del genere umano e che la pace, la concordia e il “vicendevole aiuto” erano alla base del mistero dell'incarnazio-

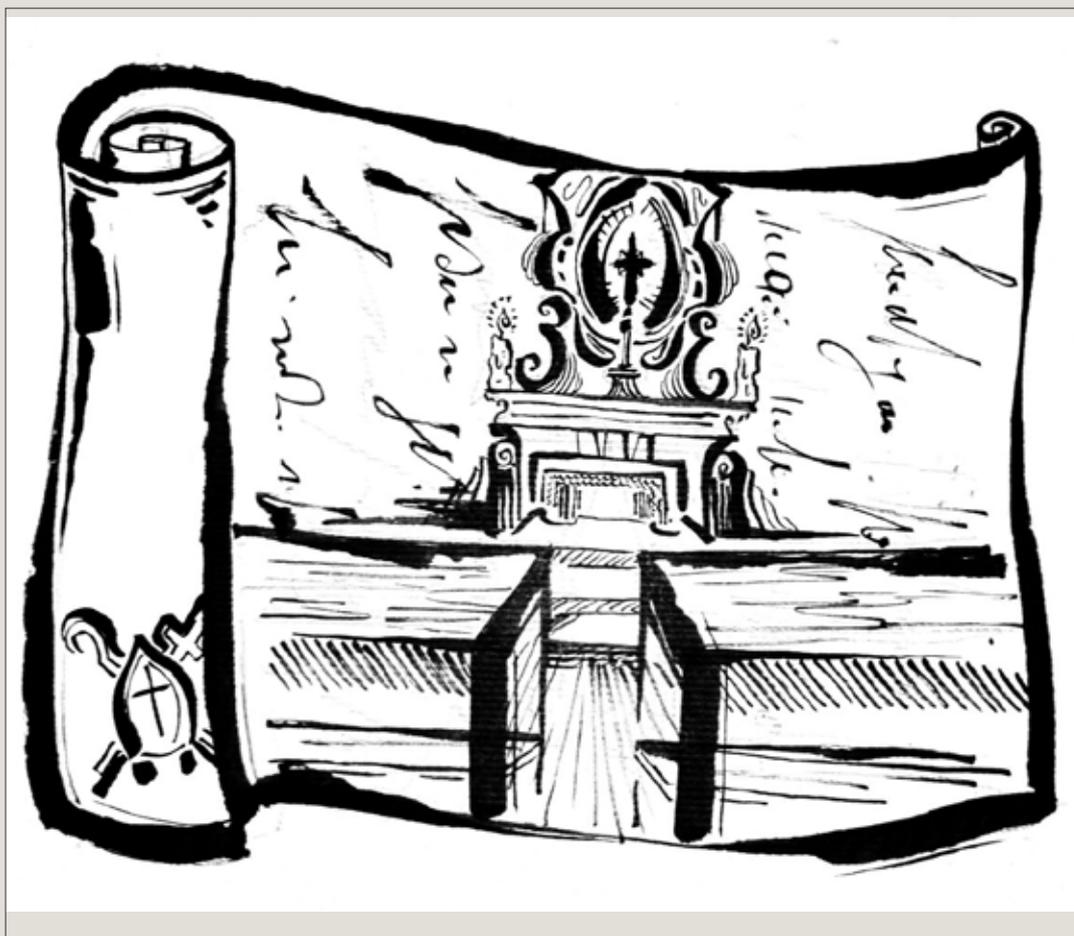
ne. Poi continuò: “Vi ricordo che il Signore disse agli apostoli riuniti nel cenacolo ‘*Pax vobis*’; come il Padre ha mandato me, io mando voi: *ricevete lo Spirito Santo...* questo è il compito che è stato affidato allora agli apostoli e che oggi viene esercitato dai Vescovi e dai loro collaboratori cioè da noi preti. Un potere che viene dall'alto e che presuppone obbedienza e rispetto dell'autorità costituita”. A questo punto fece una breve interruzione, prese la busta e l'alzò, come fa il prete con l'ostia durante la consacrazione, in modo tale che i più vicini potessero vedere l'intestazione e disse: “È del Vescovo”; estrasse un foglio dalla busta, lo spiegò lentamente ed altrettanto lentamente lesse il contenuto scandendo bene le parole, in particolar modo quando lesse la frase: “...è indubbio che *Ella e l'Amm.ne Par.le hanno l'assoluto diritto di addivenire ad una riforma... dichiarando che intanto cessa ogni diritto...*”. Finita la lettura aggiunse: “I diretti interessati sono invitati a dar corso alle disposizioni del Vescovo, per chi non lo farà, provvederanno gli inservienti della canonica”.

Se prima in chiesa c'era un leggero brusio, dopo la lettura di quel foglio ci fu il classico silenzio di tomba. Si sarebbe sentito volare una mosca. I diretti interessati a quel provvedimento rimasero impietriti. Non credevano alle loro orecchie. Era mai possibile che un privilegio acquisito da secoli potesse essere revocato così su

6° PREMIO LETTERARIO

Svicolando

Disegno di Serena Gamberini



due piedi? Era necessario, al più presto, prendere i provvedimenti del caso.

Infatti finita la messa Giuseppe Manganelli (in seguito “battezzato” da don Pompeo col soprannome *Martinlòn di èsen*), spalleggiato da Cesare Forni detto *Turinèla*, da Eligio Meletti e da Luigi Ottani detto *Buslêr*, convocò immediatamente a casa sua una riunione per decidere il da farsi.

Quelli che seguirono furono giorni di fuoco; da una parte i partigiani del parroco e dall'altra i contestatori che si organizzarono e in breve tempo riuscirono a presentare una petizione, firmata da 45 *petenti*, all'Eminenza Reverendissima Cardinale Arcivescovo affinché “*Ella si degnasse nella sua*

benignità di ascoltare le nostre ragioni, e accoglierle se nella di Lei sapienza ed equità le trovasse degne di considerazioni”. Il Vescovo non trovò di “degne considerazioni” le richieste presentate, tanto che i *petenti* dovettero inoltrare altre tre “suppliche” che servirono tanto e quanto la prima; cioè a nulla.

La diatriba che si protrasse per due anni, dal settembre del 1899 all'ottobre 1901, con uno strascico fino al 1908 ad opera di *Martinlòn di èsen*, coinvolse anche Mons. Filippo Tabellini, il notaio Giovanni Forni e la stampa del tempo.

Dalla parte di don Pompeo si schierò il periodico “*All'erta*”, mentre la difesa dei parrocchiani conservatori/contestatori fu as-

sunta dai periodici “*La Giustizia*” e “*La Squilla*”, di estrazione socialista.

Un “affare” che scaldò gli animi e creò divisioni e molti rancori. Però, come si sa, il tempo lenisce tutto, ma in questo caso il “*massimo degli agitatori*” cioè Giuseppe Martinelli non dimenticò mai l'affronto fatto dal parroco nei suoi riguardi e nei riguardi di tanti parrocchiani; per ricordarlo a don Pompeo ogni domenica mattina si presentò in chiesa per

primo affinché nessuno, se non lui, potesse occupare il terzo banco a *cornu evangelii*. Sì, perché quel posto, prima che giungesse l'ordine di rimuovere dalla chiesa i banchi e le sedie di proprietà privata, era occupato dal suo banco con su la scritta, ben in evidenza, “*Luigi Martinelli ed eredi*”. Così fece *Martinlòn di èsen finché morte non lo colse*.

Mentre don Pompeo, sfinito per il putiferio che aveva generato quel provvedimento e contrariamente a quanto disse S.E. il Vescovo, si rese conto che non conosceva per nulla i suoi polli; infatti le sedie e i banchi nuovi da lui messi, in sostituzione di quelli vecchi, stavano lì a ricordarglielo!

di Mattia Bergonzoni

LE IENE

Regia, soggetto e sceneggiatura: Quentin Tarantino; fotografia: Andrzej Sekula; scenografia: Sandy Reynold-Wasco; musica: A.a. V.v.; montaggio: Sally Menke; produzione: Live America Inc., Dog Eat Dog Productions; distribuzione: Miramax Films. Stati Uniti, 1992. Azione/thriller/drammatico 99'. Interpreti principali: Harvey Keitel, Tim Roth, Steve Buscemi, Michael Madsen.

Le Iene (Reservoir Dogs) è il miglior esempio di "less is more" – letteralmente: meno è di più, nda -. Non a caso, la trama racconta di una banda di criminali che tenta e fallisce una rapina presso una gioielleria, ma niente di tutto ciò viene mostrato. Infatti la maggior parte delle scene raccontano i fatti immediatamente successivi alla rapina fallimentare.



Lo spettatore viene a conoscenza di tutto quel che è successo grazie ai criminali sopravvissuti che tentano di ricostruire i fatti, presso il loro nascondiglio, con la certezza che tra di loro si nasconde una talpa. In generale, questo non è un film del genere crime come tutti gli altri. La differenza sostanziale si ritrova nella sua purezza; nonostante l'originale scelta narrativa, l'intero film è piuttosto diretto, senza particolari fronzoli e/o segmenti superflui. Non c'è nemmeno una qualsivoglia relazione sentimentale tra protagonisti (ormai un cliché presente nella maggior parte delle pellicole) o momenti deliberatamente ilari. Il film è un'immagine verosimile in cui gli attori vengono presentati senza troppi accorgimenti o trucco, trasmettendo l'idea di stare realmente osservando un manipolo di criminali che indagano i fatti di una rapina sospettosamente fallita. Come altre opere, precedenti e successive, di Quentin Tarantino, anche "Le iene" si ritaglia il suo meritato spazio tra i film meglio riusciti dal regista americano. Merito riconosciuto a Cannes, dove venne proiettato al festival del 1992, oltre alla vittoria del Grand Prix del Sindacato belga della critica cinematografica.

VOTO: 5/5



di Gianluca Stanzani (SNCCI)

WAJIB – INVITO AL MATRIMONIO

Regia, soggetto e sceneggiatura: Annemarie Jacir; fotografia: Antoine Héberlé; scenografia: Nael Kanj; musica: Koo Abuali; montaggio: Jacques Comets; produzione: Philistine Films; distribuzione: Satine Film. Palestina, 2017. Drammatico/commedia 96'. Interpreti principali: Mohammad Bakri, Saleh Bakri.

Secondo tradizione in Palestina vige il dovere sociale (Wajib) di consegnare personalmente le partecipazioni di nozze, per una forma di rispetto verso gli invitati (in fondo, ad occhi occidentali, la cosa non è poi così strana). Così Abu Shadi e il figlio Shadi si mettono in macchina e peregrinando per le strade di Nazareth (Distretto Settentrionale di Israele), compiono la propria missione, consegnare direttamente gli inviti di nozze di



Amal, rispettivamente la figlia e la sorella dei due uomini. La consegna degli inviti diventa così un'occasione per incontrare lontani parenti che da tempo non si vedevano, per vivere l'ospitalità araba, con the caldo e pasticcini fatti in casa, ma anche un pretesto per ravvivare ricordi, rancori e mai sopite diatribe parentali. In questo breve viaggio, in una sorta di "stop and go" tra le stradine trafficate di Nazareth, padre e figlio avranno modo di confrontarsi, prima scalfendosi appena con parole dovute alle circostanze, poi confrontandosi animatamente e rinfacciandosi l'un l'altro, non solo le rispettive vite ma anche l'idea stessa di vivere in Palestina e sottomettersi allo Stato d'Israele. Per il più giovane Shadi piuttosto che vivere tenuti sotto lo scacco israeliano è meglio espatriare, lui vive infatti in Italia, in quell'Europa che ospita tanti esuli palestinesi e dove si medita la rivolta e il riscatto. Ripreso da un episodio autobiografico della regista, nativa di Betlemme e trasferitasi a sedici anni negli Stati Uniti, il film si ritrova in equilibrio tra il genere della commedia e quello del dramma senza incasellarsi in nessuno dei due. Se per qualcuno la storia appare poco originale e ricorda altri film già visti, la denuncia delle condizioni di vita di un paese occupato diventa un pretesto per addentrarci nelle dinamiche famigliari, per scavare nell'anima dei personaggi e far affiorare la loro fragile umanità.

VOTO: 4/5





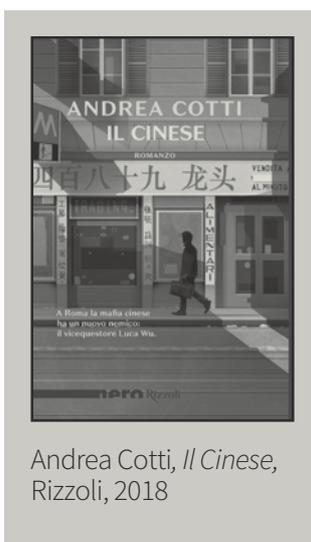
IO NON SONO ITALIANO, MA PER METÀ LO SONO!

Maurizia Cotti

Del bel romanzo di Andrea Cotti “Il Cinese” si possono dire subito tre cose: è interessante, è divertente ed ha una struttura forte.

È interessante perché presenta, per la prima volta, un investigatore italo-cinese, Luca Wu, uomo dalla doppia cultura, cinese dentro la famiglia e italiana fuori dalla famiglia, essendo lui nato in Italia e avendo frequentato le scuole e gli studi in generale in Italia. Egli non solo parla italiano, ma lo parla con un forte accento bolognese. È divertente perché, proprio come quando da bambini si gioca a cowboy e indiani e ci si identifica nei diversi personaggi, qui non si può evitare di pensare che Andrea Cotti giochi a fare lui stesso Luca Wu, un Luca Wu che parla in prima persona. Possiede inoltre una struttura forte, perché la trama, lo spessore dei personaggi, l'analisi degli ambienti e il loro rapporto, danno un quadro vivacissimo dei rapporti umani dentro e oltre le strutture culturali di riferimento. La narrazione della crescita delle comunità cinesi in Italia rivela tutti i problemi di ambientazione, radicamento ed evoluzione, che ci possono essere dentro una comunità apparentemente coesa: la decifrazione dei percorsi intrecciati tra culture differenti, gruppi malavitosi di diverso tipo, poliziotti che devono evolvere in base alle novità che incontrano, parlano della necessità di calibrare tradizioni diverse con la ricerca della giustizia. Andrea Cotti non è mai didascalico e, anche quando inserisce spiegazioni approfondite su tematiche ambientali e di cornice, rende vivace la descrizione ora attraverso le parole in soggettiva di Luca Wu, ora attraverso i punti di vista dei poliziotti romani che lo accompagnano ora attraverso una miriade di personaggi cinesi che assumono ruoli rilevanti nella mediazione fra le due comunità. Una descrizione davvero poliedrica e composita di grande complessità e coinvolgente.

In questo modo Andrea Cotti ci parla delle arti marziali che dipendono più da una tradizione familiare, trasmessa di padre in figlio, che da una disciplina accademica. Ci parla, inoltre, della differenza tra la mafia cinese e quelle italiane: una mafia che si disinteressa del territorio, che bada solo al soldo e agli affari e non considera l'omicidio un mezzo



Andrea Cotti, *Il Cinese*, Rizzoli, 2018

di dominio ma, eventualmente e raramente, un mezzo per eliminare degli ostacoli. Luca Wu adora la famiglia d'origine, la propria moglie italiana e il figlio di quattro anni. Ma è tormentato dalla sua doppia identità che gli permette, in modo positivo, di attraversare le due comunità, cinese e italiana, ma non gli consente ancora di superare le due culture, per arrivare ad una cultura integrata. Per questo motivo egli cerca conferme in tante donne, tutte italiane. Al punto che la moglie tradita gli ha ingiunto di andarsene, poiché non ha retto il dolore del continuo e reiterato tradimento. Per questo egli ha visto con sollievo il trasferimento a Roma. La combinazione giusta per allontanarsi arriva quando Luca Wu viene chiamato, appunto, a Roma come unico esperto capace di deci-

frare una serie di eventi. Una coppia cinese è stata aggredita una sera apparentemente per una rapina. Nella concitazione della rapina l'uomo viene ucciso insieme alla figlia di quattro anni che tiene casualmente in braccio. L'unica superstite, la moglie, si rinchioda in un silenzio ambiguo, dove trapela solo il dolore per la figlia. Durante lo svolgimento delle indagini Luca Wu intravede un traffico di donne cinesi e l'ombra di un serial killer, sicuramente cinese, che viene protetto per insondabili ragioni dalla comunità. In questa fase, proseguendo gli interrogatori dell'unica testimone, Luca Wu incontra un'avvocata cinese che lo attrae e lo accoglie in questo suo vagare tra donne diverse e che, piano piano, gli dà gli strumenti per riflettere sulla sua vita. La capacità di Andrea Cotti si esprime superbamente nel descrivere i quartieri multietnici di Roma, dentro ai quali si nascondono sacche di vera e profonda romanità, una romanità di tradizione antica di secoli che sa accogliere e interagire con tutti i cittadini del mondo. Luca Wu si trova davanti ad un assassino seriale molto integrato nella sua comunità, che ha meccanismi di tutela consolidati nella tradizione per ciascuna persona collegata ad un ruolo. Tanto è vero che Luca Wu dovrà attraversare le sue inibizioni e rimozioni culturali per affrontare il criminale con forza, leggerezza e consapevolezza delle qualità pur presenti nell'altro.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film del nostro territorio.

MODENA

Panoramica dalla Torre Ghirlandina

Piergiorgio Serra.....



© piergiorgioserra

Alcune immagini della rubrica "FOTOGRAMMI" potrebbero essere disponibili per la visione sui siti internet dei rispettivi autori. Di seguito tutte le info.



Denis Zeppieri

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.deniszeppieri.it

info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.piergiorgioserra.it

info@piergiorgioserra.it

Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra li potete trovare anche su: **Facebook - YouTube - Google+**

PERSICETO YANKEES

..... *Mirco Monda*

Lo scorso 25 novembre, a conclusione della lunghissima stagione di baseball, gli Yankees hanno organizzato il classico pranzo societario, presso il ristorante “Da Taiadela” di Sant’Agata Bolognese. È stato un modo per festeggiare tutti assieme, atleti/tifosi/parenti, la straordinaria annata trascorsa assieme tra i campi Solmi e Toselli e per farsi gli auguri per le festività oramai alle porte. Durante la cerimonia di apertura dell’evento, il Direttore Sportivo Mario Monda, oltre ad aver premiato gli atleti delle giovanili con i riconoscimenti individuali, ha ufficializzato e presentato i primi tre innesti del roster della serie A2 del 2018. Il primo innesto è quello di Giovanni Zanetti, atleta bolognese capace di ricoprire più ruoli interni. Per lui esperienze a Castenaso e Godo, sempre in A2, la sua esperienza sarà di grande aiuto per i giovani interni persicetani; ottimo difensore e veloce sulle basi. Il secondo innesto arriva da Imola, fresco vincitore della promozione in A1 dei Redskins e campione d’Italia 2017, Andrea Corolli; esterno con ottime gambe ed una



danilo ferroni

Categoria U15
 Miglior lanciatore: Enrico Raffaele
 Miglior battitore: Filippo Serafini
 MVP (Giocatore più utile): Eugen Grinfeld



danilo ferroni

buona mazza. Il terzo innesto arriva sempre da Imola ed è il fortissimo lanciatore Marino Salas, uno dei più forti pitcher in circolazione, per lui dal 2010 ad oggi 1523 eliminazioni al piatto effettuate in Italia. Prima di venire in Italia faceva parte dell’organizzazione dei Pittsburgh Pirates, team con cui ha esordito in Major League il 13 maggio del 2008 contro i St. Louis Cardinals, ottenendo una vittoria e mettendo a segno uno strike out. La sua ultima partita in MLB risale, purtroppo, allo stesso anno, è infatti la gara del 15 settembre contro i Dodgers il suo ultimo match in Major. Ottimi innesti quindi, di esperienza, per la società Yankees che però è ancora attiva nel mercato per cercare di rinforzare al meglio il roster dello scorso anno con l’obiettivo di ottenere una storica salvezza nel prossimo campionato di A2.

Dopo la presentazione dei nuovi atleti della serie A2, ecco la lista dei premi individuali ai giovani atleti delle giovanili:



danilo ferroni

Categoria U12
 Miglior lanciatore: Leonardo Di Muro
 Miglior battitore: Mattia Nannini
 MVP (Giocatore più utile): Thomas Monda

Infine ecco gli orari degli allenamenti invernali presso la palestra delle scuole medie Mameli di San Giovanni in Persiceto:

- U12 mercoledì dalle 19 alle 21 e sabato dalle 17 alle 19
- U15/U18 mercoledì dalle 19 alle 21 e sabato dalle 15 alle 17

Seguiteci anche sui social e sul nostro sito internet nuovamente funzionante ed aggiornato!
 FB: ASD YANKEES BSC
 IG: yankees.bsc1954
 Sito: www.yankeesbsc1954.wordpress.com
 Forza Yankees!

LENIN E GAGARIN

Racconti da un viaggio in Kyrgyzstan

..... Paolo Balbarini

Montagne colorate, cime innevate e cielo azzurro, un quadro pitturato con i pastelli della natura; così ricordo l'ingresso in Kyrgyzstan. Le jeep ci avevano scaricato poche decine di metri prima del Kyzyl Art, il passo che segna il confine con il Tajikistan, in attesa che una guardia un po' svogliata annotasse scrupolosamente, su un librone consunto e polveroso, i dati dei nostri passaporti. Eravamo due gruppi di sedici persone, trentadue in tutto, e l'operazione si preannunciava esageratamente lunga per noi, abituati a ben più rapidi passaggi di frontiera con scansione delle impronte digitali e riconoscimento facciale. Tutto sembrava surreale in questo sgangherato posto di confine incastonato a 4280 metri di altitudine lungo la M41, la Pamir Highway, sotto lo sguardo di un'enorme bestia cornuta, una statua dedicata alla capra di Marco Polo, l'esploratore che molto tempo prima di noi, e in ben altre condizioni, aveva percorso la stessa strada, la Via della Seta. Un gruppo di motociclisti barbuti, tedeschi probabilmente, attendeva dall'altra parte del confine che le nostre procedure fossero terminate, in attesa di iniziarle a loro volta per entrare in quel Tajikistan che noi, invece, stavamo lasciando. Finalmente, dopo un tempo che ci era parso interminabile, la sbarra si alzò e, con i nostri bagagli sulle spalle, ci avviammo verso un paio di pulmini, bianchi e tirati a lucido, che ci stavano aspettando. L'autista al quale mi presentai era un gigantesco omeone senza collo di nome Alex, probabilmente in congedo da qualche corpo speciale dell'esercito russo o forse un ex operativo del Kgb. Alex mi salutò con un grugnito; parlava solo russo, io non ne conosco nemmeno una parola. Perfetto, il viaggio in Kyrgyzstan cominciava nel migliore dei modi.

Lenin

Dopo giorni passati tra le alte montagne del Pamir l'impatto con la città fu strano. Da un lato la gioia di ritrovarsi in un mondo più confortevole, dall'altro la voglia di rituffarsi nel silenzio delle steppe sconfiniate e delle alte montagne. Osh è la seconda città del Kyrgyzstan, si trova nella fertile valle di Fergana, ed è abitata da circa trecentomila persone, un crogiuolo di etnie diverse nato dall'improvvida mano di Stalin che disegnò i confini della valle suddividendola tra Uzbekistan, Kyrgyzstan e Tajikistan, mescolando così popoli e accendendo vecchie rivalità e tensioni etniche presenti anche al giorno d'oggi. Se qualcuno, prima di partire, mi avesse fatto la solita domanda, tipica di chi non sa capire che il viaggio è una straordinaria opportunità di conoscenza, "*Ma cosa*



c'è da vedere a Osh?", non avrei saputo cosa rispondere. Adesso so che a Osh c'è un grande mercato cittadino, c'è un colle sacro da cui si gode un affascinante panorama sulla città, la montagna di Salomone; a Osh però c'è anche una statua di Lenin. Sì, una statua di Lenin. Ricordo quando, tra l'agosto e il dicembre del 1991, l'URSS si disintegrò sotto il peso della storia e la televisione mostrava la folla, il popolo sovrano si direbbe oggi, abbattere le statue di Lenin come simbolo di un'epoca che si voleva dimenticare. Confesso che non mi piacque e non mi piace tuttora questo modo di mettersi la storia alle spalle; abbattere una statua è come voler evitare di fare i conti con il proprio passato, intraprendere un'altra strada come nulla fosse successo; anche se fosse la statua di Saddam o di Gheddafi. Il Kyrgyzstan era un paese

periferico dell'Unione Sovietica, un paese remoto, una periferia, una terra di nomadi e di montanari, un paese che forse ha vissuto con meno livore la transizione verso l'indipendenza, un paese dove, infatti, nelle piazze delle città sorgono ancora le statue di Lenin; come ad Osh, appunto. È con questa consapevolezza che, una volta sistemati i bagagli in albergo, mi incammino verso il centro con la scusa di prenotare la cena per il gruppo ma con la reale intenzione di vedere l'effigie di Vladimir Il'ič Ul'janov. La piazza di Osh è enorme, squadrata, spoglia, essenziale, puro stile sovietico insomma; beh, è ovvio, qui eravamo in URSS fino a meno di trent'anni fa. La piazza è attraversata da una strada, la Lenin Avenue, che corre in direzione nord sud suddivisa in almeno dieci corsie. Non capisco a cosa possano servire dal momento che le automobili sono rare; forse negli orari di punta non sarà così, chissà. Nel lato ovest della piazza una gigantesca bandiera sventola proprio davanti a un palazzo che, dai simboli che si vedono sulla facciata, sembra essere un luogo di governo, probabilmente il municipio della città. Sul lato est della piazza c'è una piattaforma, lunga almeno una cinquantina di metri e larga forse una ventina, che sale verso l'alto e, poco alla volta, si restringe fino ad ospitare il basamento vero e proprio; sopra al basamento, elegante nel suo cappotto e con una mano stesa che sembra indicare la retta via, troneggia la statua del leader della rivoluzione bolscevica. Un sorriso ironico increspa il volto burbero, quasi a dire: "Beh, io sono ancora in piedi, nonostante tutto". È uno di quei momenti in cui sembra di vivere nella storia, non quella contemporanea che scriviamo ogni giorno, ma quella passata, quella scritta sui libri di scuola, quella che ci accorgiamo di quanto fosse attuale solo quando è troppo tardi. Ma, appunto, è solo un momento; mi chiedo

cosa possa significare per un kirghizo quella statua, forse nulla, forse è solo una presenza talmente scontata da non farci più nemmeno caso. È così anche nelle nostre città, quando si passa accanto ai Giuseppe Garibaldi, ai Vittorio Emanuele, ai monumenti ai caduti; difficile cogliere ciò che vogliono raccontare. Per molti si tratta solo di arredo urbano, nulla di più.

Così, tra questi pensieri, mi allontanai dalla piazza alla ricerca di un ristorante per la cena mentre il sole al tramonto, poco alla volta, gettava nell'ombra la statua di Lenin.

Gagarin

Kockor è un piccolo paese nei pressi del lago Yssyk Kul, un paese che, come tanti altri nel nord del Kirghyzstan, conserva reliquie di un passato non tanto lontano. Lungo le strade di Kockor, appese ai lampioni, arrugginite e rovinata dal tempo ma ancora ben salde, si possono trovare piccole targhe celebrative dove tra stelle rosse, falci, martelli, spiccano le effigie di eroi dell'Unione Sovietica. "Alex! Stop! Gagarin!" – gridai all'autista mentre sfrecciava lungo la via principale di Kockor. Guardandomi con lo sguardo truce, che mi riservava ogni volta che mi rivolgevo a lui e reso ancora più inquietante dallo scintillio del dente d'oro, si fermò, pochi metri più avanti, lasciandomi il tempo di fotografare, dal finestrino, il mio eroe dell'Unione Sovietica preferito, il cosmonauta Jurij Alekseevič Gagarin, il primo uomo a volare nello spazio. Erano le 9:07 del 12 aprile 1961 quando il maggiore Gagarin, all'interno della navicella

Vostok 1 sulla rampa di lancio del cosmodromo di Baikonur, pronunciò la semplice frase: "Andiamo!". La navicella percorse un'orbita ellittica attorno alla Terra, raggiungendo l'altitudine massima di 302 Km, viaggiando a circa 27400 Km/h. Il volo attorno alla terra durò poco più di un'ora e mezza prima che la capsula rientrasse nell'atmosfera; Gagarin fu espulso dall'abitacolo poi si paracadutò. Alle 10:55 di quello stesso 12 aprile il mondo non era più lo stesso, l'uomo aveva cominciato a viaggiare nello spazio. La mia ammirazione nei cosmonauti russi e negli astronauti americani è sempre stata così alta che valeva la pena rischiare le ire di Alex per fermare il pulmino. Una volta ripartiti Alex mi guardò con quello che potrebbe essere definito un sorriso e disse: "Gagarin?". Allora risposi: "Gagarin." E lui, ancora: "Gagarin!". Lieto che in un qualche modo ci fossimo capiti e ancor più felice di condividere l'ammirazione per il primo uomo nello spazio, mi accinsi a proseguire il viaggio verso Yssyk Kul senza pensare più a questo piccolo momento di intimità. La mattina dopo, mentre eravamo in visita ad un negozio di prodotti locali, sentii Alex chiacchierare con il suo collega, l'autista del secondo pulmino, e mi sembrò di capire, nel loro discorso, la parola Gagarin. Sorridendo al pensiero del giorno prima salii sul mezzo e presi il mio solito posto a fianco dell'autista. Ad un certo punto Alex mi guardò e disse: "Gagarin?". Un po' confuso lo guardai e risposi: "Gagarin". E lui, con quello che penso fosse un vero sorriso, mi rispose: "Gagarin?". Poi mise in moto. Ero un po' stordito da questo dialogo surreale e lo smarrimento aumentò quando, presso Barskoon uscimmo dalla strada

principale e iniziammo a percorrere una sterrata che, in breve tempo, ci fece raggiungere una splendida valle di montagna. Di fronte a noi vette innevate, alte, molto alte, con le cime che sbucavano dalle nuvole proiettandosi verso il cielo; la strada correva in una verde vallata dove il frastuono delle ruote sulla ghiaia veniva coperto dal fragore dei torrenti. I prati facevano da tappeto a distese di abeti; siamo in Val di Fassa, pensai, fino a quando non cominciai a vedere le yurte, le case-tenda dei nomadi kirghizi, dolcemente adagate nei prati e i pastori a cavallo, con i caratteristici tratti orientali, che accompagnavano le mandrie al pascolo. Alex si girò

allora verso di me, indicò con lo sguardo un punto poco lontano e disse: "Gagarin!". Fu allora che lo vidi. Un busto, un gigantesco busto appoggiato sulla riva del fiume, un po' grottesco, un po' colorato, un po' kitch. Poi ne vidi un altro più piccolo, in cima ad un pilastro grigio, ma con la stessa forma. Alex spense il pulmino e borbottò: "Gagarin!" che, nel linguaggio che avevamo messo a punto in quelle ore, voleva dire che eravamo arrivati. Come mai due imponenti busti del primo cosmonauta si trovino in una sperduta valle kirghiza, presso Barskoon, non è molto chiaro e le trascrizioni in cirillico non aiutano; probabilmente soggiornò da queste parti, per un periodo di vacanza, dopo il viaggio nello spazio.

Fu con grande emozione che mi avvicinai al busto dell'uomo che ci insegnò a guardare fiduciosi verso il cielo e non a compiangerci sotto al fango delle nostre scarpe. Si tratta di un busto semplice, anomalo, con una forma

interamente occupata dal casco spaziale con la visiera alzata; osservando meglio, però, i lineamenti scolpiti nella pietra riescono a trasmettere lo sguardo che doveva avere il compagno Jurij Alekseevič Gagarin, quando, quel 12 aprile, sbirciando attraverso l'oblò della Vostok, disse: "Da quassù la Terra è bellissima, senza frontiere né confini". Quanto sono meravigliose quelle parole dette dallo spazio, forse ingenuamente ma con tanta sincerità dal maggiore che, in piena guerra fredda, rappresentava una parte del mondo che ai confini e alle frontiere teneva eccome. Da quassù, diceva Gagarin, la Terra è meravigliosa e non ha senso dividerla e tracciarne dei confini; è bellissima, ed è di tutti coloro che la abitano. La frase di Gagarin, riferita a ciò che vide, può essere anche letta come un'inconsapevole ma efficace metafora, che parla del mondo in cui viviamo oggi, un mondo che, per essere compreso fino in fondo, ha bisogno di essere visto dall'alto, da un punto di vista più largo, non riparandosi all'ombra delle inferriate della propria casa. Solo ampliando lo sguardo si può vedere il mondo come realmente è, sembrava volerci insegnare il cosmonauta; chissà, invece, cosa penserebbe Gagarin se visse nel nostro impaurito presente. Dopo aver fotografato il busto e riflettuto un po' sui massimi sistemi, camminammo per un sentiero raggiungendo una piccola cascata. Tornammo infine da Alex che, in maniche corte e ciabatte nonostante la temperatura un po' rigida, fumava l'ennesima sigaretta appoggiato ad una staccionata.

Salii sul pulmino, aspettai che si sdesse al posto di guida poi lo guardai e gli dissi: "Gagarin".



AL GRANADÈL, LA PISTADÒURA E AL BIDÒUN DAL LÂT

Giovanni Cavana

Foto Francesco Cavana

C'è storia e storia, quella con la S maiuscola che si dipana col tempo dei grandi avvenimenti e di altisonanti nomi, destinata a perpetuarsi all'attenzione dei posteri. C'è per contro un altro tipo di storia, che nel suo dispiegarsi porge la sua attenzione testimoniando quegli avvenimenti meno roboanti alla portata di tutti, raccontando con sincera

modestia le vicissitudini di quegli uomini non baciati dalla "gloria", confinati ai margini delle varie testimonianze storiche.

Per me la storia è il prendere per mano la quotidianità dell'umana esistenza, rivivere le vicende e gli uomini nei loro percorsi di vita, generazione dopo generazione, seguendone i mutamenti, lenti ma costanti nella loro normalità,

e nelle tragedie che da sempre caratterizzano l'umano essere. L'uomo comune, legato al territorio e al proprio nucleo familiare, alle sue abitudini, a volte spostandosi per necessità, da sempre ha nel suo anonimato contribuito a tessere il filo della storia. Le testimonianze cartacee, gli oggetti dissepoliti dalla memoria orale ritornati a vivere, rappresentano anelli indissolubili di una trama silenziosa.

Una strana coincidenza, insignificante e sorprendente nello stesso tempo, mi ha riportato indietro nel tempo e a confrontarmi con il vivere, nei millenni, la storia degli uomini, cercando di capirne la continuità attraverso semplici oggetti. Oggetti nel caso specifico del nostro titolo, come il granadèl, la pistadòura e al bidòun dal lât... retaggi, scampoli di storia e di vita vissuta.

Partiamo da una vecchia foto del granadèl; l'ho trovata casualmente leggendo un libro, di vecchia data, concernente la costruzione delle piramidi egizie. Quanto evidenziato nella foto mi ha particolarmente colpito, ha dello stupefacente, infatti un granadèl è stato rinvenuto nel 1913

dall'inglese Petrie nel corso di una campagna di scavi nel nord dell'Egitto. L'oggetto è stato dissepolto, assieme ad altri oggetti, da una abitazione situata in un quartiere di operai e funzionari addetti alla costruzione delle piramidi. Assieme al granadèl (scopino in gergo modernizzato), realizzato con fibre di giunco tenute da corde nella parte

del manico, sono raffigurati un contenitore porta attrezzi e due ciabatte, sempre in fibra di giunco. Un ritrovamento eccezionale, mozzafiato, altamente evocatore, visto che parliamo di oggetti risalenti a oltre 5000 anni fa. Il "granadello" perfettamente conservato e il cui uso sicuramente risale ancora più indietro nel tempo, è un oggetto sorprendentemente arrivato all'u-



so fino a poco tempo fa con la medesima configurazione. Sicuramente in qualche cassetto al granadèl ritrova ancora la sua identità, sono pure convinto che ci siano ancora operatrici che lo utilizzano in vari modi dandogli una ragione per continuare ad essere. Un oggetto perfettamente uguale nel suo uso, che ha superato il tempo e lo spazio; nella foto appare come un frammento raro di archeologia egizia, un oggetto di comune utilizzo familiare. Ma è proprio l'utilizzo quello che a noi interessa riproporre, senza nulla togliere agli antichi Egizi. Lo usavano gli operai, essendo scalpellini, per rimuovere la polvere, i piccoli frammenti, in modo da ottenere pietre e oggetti vari perfettamente puliti e ben levigati. All'interno delle abitazioni, invece, era per uso domestico in mani femminili (da sempre mani operose).

Il granadèl da lontanissime generazioni rimane l'oggetto presente in ogni casa, attrezzo indispensabile all'interno delle mura domestiche. Possiamo immaginarlo consumato nella sua parte finale, logorata per il tanto uso, con la

corda nera e sporca che del manico teneva rinserrati i fili di saggina. Un consumo diseguale, progressivo nel tempo e nei modi, dovuto alla varietà dei prodotti (poveri) che la massaia utilizzava in cucina. Appeso con una piccola cordicella a un chiodo infisso alla cappa dell'onnipresente, compassato e nero camino, a portata di mano e pronto all'uso; oppure in un qualche cassetto del mobile cassone o della storica e arcaica *spartura*, cassaforte degli oggetti domestici, in compagnia di alimenti destinati agli animali di casa (galline, conigli e l'onnipresente maiale).

Il "granadello" faceva anche buona compagnia alla paletta, che serviva a raccogliere dal cassone i vari prodotti per le bestie, nonché a mescolarli, amalgamandoli.

Lo immaginiamo nelle mani della *zdoura*, mani nodose nella loro possanza, cariche di grosse vene, consumate dal tanto lavorare, come ad esempio mentre batte la fumante polenta appena tolta dal fuoco e versata sul tagliere. Spostato il tagliere e fatti i piatti, il "granadello" consentiva una pulizia del medesimo alla perfezione, non rimaneva una briciola, ma la saggia e previdente padrona di casa aveva tenuto a parte i fondi del paiuolo e, furtivamente, qualche fetta di polenta. Polenta che poi sarebbe servita per cena, arrostita nella cenere del camino. Cotte queste rimanenze, venivano poi pulite dalla cenere col nostro "granadello". La cucina rapidamente si svuotava e i modesti piatti ritornavano nelle mani della *zdoura*. Col granadèl si dava poi una rapida pulita alla tavola, dai rimasugli di pasto che la tovaglia, spesso logora, lasciava passare. Il "granadello" super-utilizzato può ora riposarsi appeso a un chiodo della cappa del focolare. Un ultimo sguardo verso i commensali che silenziosamente prendono la via del desiderato riposo. Arriverà presto l'indomani con le giornate che da tanto tempo si ripropongono uguali, fatica, tribolazioni, dolori... con poche speranze di cambiamento, un refrain ricorrente nella realtà del tempo passato.

Sono sicuro che tante cose avrebbe da raccontare il "granadello", in quanti lavori domestici ha dato il suo contributo, arma vincente in mano alla nostra *zdoura*, regina senza corona della cucina e della famiglia. Il ricordo del granadèl, forse incompleto, termina qui e pertanto ritornerà a riposare chissà dove, sicuro di avere inverdito i ricordi in tanti lettori, soprattutto quelli di una certa età, e lasciando nell'indifferenza i giovani d'oggi, impegnatissimi a schiacciare i tasti del cellulare estraniandosi dal mondo di ieri e, forse, da quello che li circonda, passato e futuro

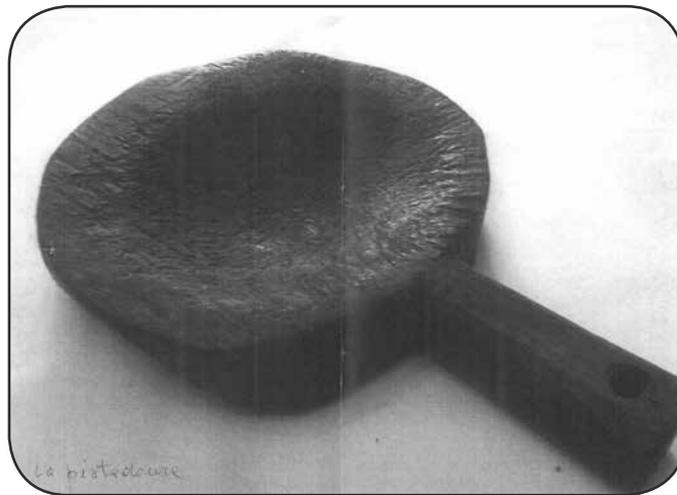
sembrano non esistere.

Il granadèl, appeso al camino, sembra emanare ancora piccole storie, storie come quella della sua fedele compagna di viaggio nel tempo, la *pidadoura*. Inseparabile compagna in tante cucine. Quante volte la donna di casa ne ha fatto uso e pulito col mitico granadèl, il fondo concavo consumato. Di legno duro, di noce o di olivo, dalla forma circolare di circa 15 cm di diametro con un prolungamento di manico, tale da consentire una buona impugnatura e, nella sua parte terminale, caratterizzato da un foro attraversato da una robusta corda chiusa ad anello per consentirne l'aggancio al classico chiodo fissato sul muro o sul camino. La *pidadoura* veniva collocata al centro della cucina, aiuto essenziale e vincente per la *zdoura* in grado di fare tanto con poco, di liberare la sua esperienza, soprattutto nei momenti di magra. Una conca, anzi una voragine, che terminava col consueto buco che faceva intravedere la sottostante tavola, anche lei vecchia, stanca e triste.

Abbiamo detto attrezzo indispensabile per la gestione della cucina. I prodotti o

ingredienti variegati, passavano dall'incudine del piano (si fa per dire), spesso concavo a dismisura, al martello, nel nostro caso il coltello, di caratteristiche particolari; corto, lama alta e robusta, impugnatura forte, azionato dalle mani esperte della *zdoura*. I prodotti uscivano pestati, meglio dire triturati, per cui il termine *pidadoura* potrebbe anche non essere proprio consono. Quel che è certo è che attraverso la *pidadoura* passava tutta l'economia mangereccia della famiglia.

La fantasia inesauribile della donna di casa, dopo un rapido sguardo alla dispensa, alla cantina (dove si conservavano le modeste scorte di carne salata), all'orto da lontano, come un computer decideva il da farsi, senza algoritmi, senza bisogno di eterni messaggi e opprimenti consigli, ascoltando i messaggi provenienti dal suo DNA, dalla sua logica, dalla sua fantasia, dai suoi ricordi (passaggi di memoria orale di generazione in generazione, assimilati fin da bambina dai suoi nonni, da sua madre). La *zdoura* seguiva le stagioni dei campi, mese dopo mese nel loro presentarsi, fornendo prodotti diversi. Sapeva ben dosare i derivati del maiale, abbondanti a fine autunno, e di portarli avanti il più possibile alternandoli con prodotti più poveri. Portava sulla *pidadoura* il giusto pezzo di carne (quando c'era), un super lusso quella di bovino, proposta solamente nelle grosse ricorrenze, mentre la carne di maiale, come detto, la faceva da padrona. Mi pare doveroso evidenziare, con



SUCCEDE A PERSICETO

26 dicembre – “Gli elfi di Babbo Natale, il musical” ore 16.30 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/nc) Compagnia Fantateatro.

5 e 6 gennaio – “Spettacolo della Befana 2019” ore 21 e ore 16.30 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) Compagnia della Befana.

Fino al 5 gennaio – “Era come a mietere. Storie di uomini dal fronte della Grande Guerra” (Androne del Palazzo comunale, Corso Italia 70) Mostra di cimeli nell’ambito delle iniziative promosse da Comune e associazione Emilia Romagna al Fronte in occasione del centenario della fine della Prima Guerra Mondiale (4 novembre 1918).

Fino al 6 gennaio – “Il presepe, la magia e l’incanto” (Sala Cooperativa Calzolari, piazzetta Betlemme 27) Mostra di arte presepiale della collezione privata di Remo Masserelli, promossa dall’associazione “Sentieri africani” col patrocinio del Comune.

11 e 12 gennaio – “Noi. Millevolti e una bugia” ore 21 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) spettacolo di e con Giuseppe Giacobazzi.

Dal 12 al 20 gennaio – “Una strada lunga 50 anni” (Loggia superiore del Palazzo comunale, Corso Italia 70) Mostra bibliografica nella ricorrenza del 50° anniversario di pubblicazione della rivista di studi locali Strada Maestra. **Sabato 12 gennaio**, ore 10, inaugurazione mostra e a seguire presentazione del nuovo numero di Strada Maestra.

SEGUE A PAGINA 28>

una dose non piccola di riconoscenza, il sacrificio del maiale... chissà, forse con un po' di dispiacere di fronte al suo supremo sacrificio... dispiacere che però passava in fretta, infatti la fame delle persone era da sempre fedele compagna e il maiale era "vitale".

La nostra donna di casa andava diritta nell'orto, più o meno grande in campagna, piccolo in paese, ricavato dai rari e preziosi scampoli di terra lungo le pratose rive o all'interno del classico quadrilatero circondato completamente dai caseggiati. Lo conosceva a memoria, lo curava personalmente, dalle semine ai mirati raccolti, con l'aiuto del nonno, sempre in agguato d'estate davanti alla porta di casa. A tempo debito le sue mani sapevano bene cosa raccogliere. In casa lei immaginava i frutti dell'orto a occhi chiusi, nelle occasioni speciali ricorreva alla disponibilità del pollaio con molta sagacia, il tutto per il coltello e la pistadòura. In certi periodi, e con il felice tradizionale connubio di altri componenti, nasceva il mitico soffritto, da sempre sulla bocca di tutti. Quasi tutti i componenti passavano attraverso le forche caudine del coltello sulla pistadòura, per passare poi alla cottura nel classico recipiente di terracotta dove bolliva ore e ore, cuocendosi lentamente fino a cottura completata. Il profumo tipico invadeva la cucina per disperdersi nell'aia e nel vicinato, profumo tentatore per tutti, che inebriava l'olfatto portando a sognare un pezzo di pane intinto nella teglia del soffritto, compiuto di nascosto lontani dal rigido controllo della zdòura. Una tentazione, sicuramente un sogno. Nelle case strette le une alle altre del paese, l'espandersi del profumo era ancora più sentito, da qualcuno invidiato, anzi, da molti desiderato, da altri apprezzato in attesa del momento del pranzo. Profumo intenso le cui avvisaglie erano precedute dai "tamburi di guerra" delle pistadòure nelle varie abitazioni, un battere ritmico, veloce e inconfondibile, che si perdeva nell'aria, segnale tipico che, almeno per questa volta, del buono sarebbe passato sulla tavola. Un soffritto di lontana origine, tramandato nella quotidianità, di generazione in generazione, e di cui si va affievolendo il ricordo (di quello vero).

E il coltello della zdòura batte e ribatte ritmicamente, metronomo del tempo passato e poesia per chi lo ricorda con un briciolo di malinconia. Scopercchiando il tegame, per controllarne l'interno, si ingigantiva il tentatore e caratteristico profumo, segnale gradito che l'ora del pranzo si avvicinava. La stessa cosa avveniva con il brodo, sia quello preparato al momento che quello conservato nel pozzo,

di cui magicamente manteneva la stessa quantità con sane aggiunte d'acqua. Altro capolavoro della zdòura, è d'obbligo il ricordo, era l'eterno "stuccio" (al stoch), fatto con rimanenze, sempre poche: un po' di carne passata dalla pistadòura, conserva casalinga e tante patate, prezioso antidoto contro la fame. "Stuccio" all'inizio molto abbon-



dante che durava lungo la settimana in funzione dell'acqua aggiunta e della conserva che non mancava mai. Tanta fantasia nel trovare poco o niente, povera zdòura quando la pistadòura rimaneva inoperosa!

Qualche volta un modesto compatico, nei momenti meno avari, era presente e faceva un po' di compagnia alle verdure recuperate nell'orto. I bicchieri disuguali, i piatti per la più parte scheggiati, al limite della sopravvivenza, consunti dall'uso di generazioni. Anche le posate non erano da meno e facevano degna compagnia, testimoni di provenienze diverse, stanche e desolatamente disuniformi. I tovaglioli erano pressoché assenti e al bisogno si usava il dorso della mano, come pure una manica di quanto al momento era indossato.

È mezzogiorno, le campane col loro suono segnano il tempo, il momento della pausa finalmente è arrivato e il pensiero corre veloce alla cucina, che già sta aspettando i commensali con la zdòura in preallarme. Accolti dai bimbi piccoli e dalla troneggiante zdòura, signora dominante e incontrastata della cucina e della famiglia. Lei non si siede con gli altri, dall'alto controlla che tutto vada per il verso giusto, con la gioia intensa e appagante di vedere, anche per questa volta, che tutto fila liscio. Con poco e tanta fantasia risolveva il problema della sopravvivenza familiare e non per niente il suo pensiero andava al cielo, trasportato da un sincero "Padre Nostro".

Il pranzo era apprezzato soprattutto se accompagnato da qualche buon bicchiere di vino, anche questo fonte di duro lavoro e dedizione, ma nella miseria, soprattutto in paese, il pasto principale della giornata era accompagnato da acqua, acqua e ancora acqua. Si pranzava in fretta, specialmente nella stagione buona quando il lavoro era tanto. I piatti si lavavano con l'ausilio della cenere, mentre la pistadòura non veniva lavata, restava "cassaforte" dei profumi della cucina, al massimo la si asciugava con un canovaccio, che pure lui si consumava assieme al fondo della parte concava della pistadòura.

Indietro nel tempo, molto indietro, l'acqua si prendeva dai fossi, dai canali, dalle rarissime sorgenti. Acqua abbondante nelle campagne di allora, più o meno pulita. Previa bol-

CONTINUO DI PAGINA 26 >

19 gennaio – **“Artusi. Bollito d’amore”** ore 21 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) Spettacolo con Vito e Maria Pia Timo.

20 gennaio – **“La Rimpatriè”** ore 16.30 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) Compagnia “I amigh ed Granaròl.

25 gennaio – **“In...Tolleranza 2.ZERO”** ore 21 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) Spettacolo di e con Andrea Baccan (Pucci).

27 gennaio – **“Il Mago di Oz”** ore 16.30 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) Compagnia Fantateatro.

2 febbraio – **“Anime leggere”** ore 21 (Teatro Comunale, Corso Italia 72) con Quartet Dekru (Russia).

9 febbraio – **“A Faber”** ore 21 (Teatro Comunale, Corso Italia 72) con Calaluna Tribute Band.

10 febbraio – **“Il topo di campagna e il topo di città”** ore 16.30 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) Compagnia Fantateatro.

15 febbraio – **“Recital”** ore 21 (Teatro Comunale, Corso Italia 72) con David Larible.

16 febbraio – **“Niente è come sembra”** ore 21 (Teatro Fanin, Piazza Garibaldi 3/c) Compagnia Teatroaperto/Teatro Dehon.

litura si beveva tranquillamente. Nel proseguo, nelle case coloniche e nei centri abitati sorsero i primi pozzi. L'acqua era a buon livello, facile da trovare. I pozzi venivano ricavati all'interno della casa colonica, adiacente la stalla per facilitare l'abbeveraggio degli animali. Scomparvero poi i buoi da tiro soppiantati da mostruosi trattori, autentica rivoluzione agricola. Aumentò nel contempo il numero delle mucche da latte, latte che manualmente veniva munto e portato al caseificio direttamente dentro i famosi bidoni del latte o dell'acqua; contenitori di avveniristico alluminio leggero, pratico e col caratteristico ed epocale coperchio che consentiva una vera chiusura ermetica, molto adatto a conservare il fresco al suo interno. Questi contenitori, almeno per me, ebbero un altro importante utilizzo.

L'acqua dei pozzi nel tempo divenne sempre più scarsa, i livelli di falda tendono sempre più a diminuire peggiorandone, inoltre, la qualità. Le sorgenti, più o meno lontane, restarono un miraggio per la loro rarità. La tecnica e il progresso si manifestarono in aiuto delle persone, sempre più assetate, e delle nostre campagne sempre dipendenti dalle acque dei canali. Per dissetarsi avvenne un autentico miracolo, sorsero un po' ovunque per la campagna, adiacenti alle case coloniche, le classiche fontane a uscita naturale dell'acqua. Acqua fresca, invitante, multiuso e dissetante per la popolazione rurale. Fontane che i vari contadini mettevano a disposizione del vicinato, più o meno lontano, e attorno ad esse c'erano sempre persone in attesa del loro turno. Per le campagne giravano parecchi raddomanti dal magico bastone.

Il bidone del nostro raccontare, oltre al trasporto del latte venne da tutti adibito per l'approvvigionamento dell'acqua, rinnovandone la passata gloria. Mentre il latte veniva raccolto in loco e poi trasportato direttamente al caseificio grazie a bidoni ben dimensionati e numerosi, per l'acqua si usavano bidoni medio-piccoli più facilmente trasportabili con le biciclette oppure a piedi. Acqua fresca, allegra sinfonia col suo rumoroso zampillare, che trovava nel nostro prezioso bidone la giusta collocazione, per poi dimorare fino ad esaurimento, nelle fresche cantine di una volta, ma senza perdere la sua qualità intrinseca.

Il pozzo continuò di par suo ad espletare la sua funzione di magico frigorifero, soprattutto per il burro fatto in casa, ma anche per il brodo che dovendo durare riposava nelle fresche acque del pozzo. Anche i cocomeri, di cui si faceva largo consumo d'estate, galleggiavano sornioni nell'acqua prima di venire raccolti col secchio e portati in superficie con la sorpresa, sovente, di trovarli rotti. Rottura dovuta al fatto che, anziché calarli in acqua con il secchio, venivano gettati in caduta libera per la gioia dei bambini a vederne il tonfo. Le sgridate non finivano mai.

Le fontane si moltiplicarono e grazie a esse l'acqua si avvicinava alle persone sempre più, portando un po' di sollievo in mezzo a tanto penare. Così avvenne anche negli abitati, dove le fontane si moltiplicarono alimentate da preesisten-

ti acquedotti. Gran parte delle famiglie ebbe l'acqua sotto casa, che consentì, passo successivo, di far arrivare l'acqua fin dentro le abitazioni. Poi, piano piano, le fontane andarono a scomparire dalle strade lasciando in loco scampoli di vita vissuta.

I bidoni di alluminio, nel loro grigiore, restarono ancora per un po' di tempo, ma poi scomparvero soppiantati dalle ipertecnologiche stalle moderne. Pezzi di storie vere, vissute e rivissute dai nostri nonni.

Il vetro, la plastica e altri materiali composti, subentrarono al diffuso alluminio che venne accantonato, lasciato in completo disuso, ma non dimenticato. Le ultime sue apparizioni le riscontriamo nelle minuscole botteghe del lattaio, nascosti dietro il banco, sempre provvisti di latte per soddisfare mattina e sera le molteplici e variegiate richieste (in peso) da litro, mezzo litro e da un quarto di litro. E per questo sul banco ancora in bella evidenza i classici misurini, anche quelli in alluminio, figli del padre bidone sogguardante dal basso all'alto. Latteria, presepialle botteguccia, caratteristica per il bianco delle piastrelle che davano un gran senso di pulito e di igiene, evidenziato dall'immenso grembiule bianco del gestore della bottega. Col tempo, il progresso e le cambiate abitudini, il tutto resterà nel cuore di chi quei periodi li ha vissuti e di chi ha ascoltato, con simpatia, queste storie.

Il granadello (al granadèl), la pistadòura, il bidone del latte e dell'acqua (al bidòun) sono passati nella mia mente attraverso i ricordi con le loro appendici quotidiane di persone vissute prima di noi. Ricordare questi umili oggetti è come far rivivere coloro che li hanno usati. Persone che hanno vissuto una vita grama, tanto lavoro in tanta miseria, però con il rispetto totale verso la famiglia e le regole della comunità. È un grazie sincero e doveroso verso coloro che ci hanno preceduto e tramandato un modo di vivere che non deve essere dimenticato ma, sotto certi aspetti, in parte imitato.

Stavo chiudendo questo nostalgico scritto e nel rileggerlo ho notato che, pur avendone parlato, non ho dato il doveroso merito e la giusta rilevanza alla popolare e arcinota zdòura, simbolo e figura predominante nell'ambito familiare; alla sua funzione, alla sua dedizione al servizio della famiglia. Figura da non dimenticare, ma da imitare come madre e donna di casa.

Al granadèl, la pistadòura e l'alluminato bidòun fanno ora bella mostra di sé in salotto o in taverna, messi là per rispolverarne, qualche volta, il loro trascorso; anche a loro va un po' della mia riconoscenza visto che mi hanno aiutato a far rivivere i ricordi, con la speranza di aver toccato i sentimenti di qualche lettore, che ringrazio per la pazienza portata nel leggermi. Forse avrebbero meritato una descrizione più consona, sicuramente più particolareggiata... spero mi perdoneranno di buon grado, dopo tutto, con lo scritto, sono riemersi dalle fitte nebbie del passato e hanno rivissuto con noi.

A dieci anni dalla sua scomparsa,
la Redazione di BorgoRotondo
vuole ricordare con profonda stima
e immutabile affetto
la figura di **Gian Carlo Borghesani**,
persona unica e
straordinariamente generosa,
che molto si è prodigata
per la comunità persicetana
e per questo nostro giornale.



TACCHI, DADI E DATTERI

(by Cochi e Renato - anni '70)

Guido Legnani

Parlando da ignorante, secondo me la raccolta differenziata dei rifiuti serve a poco.

Intanto, la fanno in Uzbekistan? E a Manila? La fanno a Calatafimi? E in Estonia? Quel che voglio dire è che se la si fa in tutto il mondo conosciuto, ha un senso, dal punto di vista dell'ambiente, in caso contrario...

I rigorosi addetti alla raccolta della differenziata prelevano "solo" i ruschi nei bidoncini e solo quelli e infatti le frequentissime sportine di plastica farcite di cascami alimentari decomposti, abbandonate soprattutto ai piedi dei cassonetti, lo dimostrano! Queste fetenzie, chi le raccoglie?

Mi lascia molto interdetto che si sia fatta una legge che proibisce di gettare sul pubblico suolo, mozziconi di sigarette, e non ne esca mai una, applicabile, che vieti di gettare a terra qualsiasi altro rifiuto! A parte che di cicche per terra se ne vedono esattamente come prima della legge, dimostrandone l'impossibilità pratica di attuazione, sul pubblico suolo troviamo davvero di tutto. Cartacce a vagoni, biglietti del bus, contenitori di qualsiasi materiale (dal polistirolo in poi), le immarcescenti bottiglie di plastica, di cui alcune piene... in barba a chi nel mondo di acqua ne ha



poca. Le già citate sportine appoggiate "allo stato brado" un po' ovunque, campagne comprese, poi allargando un po' la visuale, possiamo trovare nella bella stagione (sembra di parlar di funghi) scheletri di sedie a sdraio in metallo, televisori rotti, articoli da bagno smessi, comprensivi dei più classici tra i rifiuti "di strada", ovvero le tazze di WC e i boiler da bagno, di cui possiedo una vasta scelta di foto scattate dal sottoscritto tra gli anni '80 e i 2000. Ma anche cellulari vecchi, lattine

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato,
scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

Sara Accorsi

Arriva il momento in cui è lampante che lui è un animale e tu un appartenente alla specie umana. Non che non sia un dato di fatto, ci mancherebbe. È che la consuetudine a condividere gli spazi di casa porta ad avvicinare le distanze, il tempo passato negli stessi metri quadrati porta a intersecare le abitudini. La convivenza ha generato taciti accordi, a partire dalla garanzia dei reciproci bisogni primari. Cibo, sonno, toilette sono i 3 cardini per patti chiari e amicizia lunga. Come in ogni rapporto nato dalla casualità, l'armonia è data dall'accogliere le peculiarità dell'altro. Difficilmente potresti conservare le mani integre se non avessi accettato che lui odia esser preso in braccio. Non è un vero inizio di giornata se mentre fai colazione non lasci un posticino sulla tua sedia anche per lui, né l'inverno è davvero arrivato finché non condividi la comune passione per i morbidi plaid sotto cui fare sonnellini la domenica pomeriggio o assaporare la notte che arriva con qualche coccola in divano. Però guai a provare a trattarlo come un trasportabile peluche. Ma non è questo l'aëice della sua animalità. Non è nemmeno la caccia a lucertole o piccioni. Nemmeno la sua urgenza di girovagare la notte per cortili che ti costringe, mentre stai trasbordando te stesso verso il letto, dopo aver già perso i sensi sul divano, a incontrare il freddo invernale aprendogli la porta e ritornare a sbattere contro il freddo dell'alba quando, appena tu sei uscito dal

SEGUE A PAGINA 34 >

d'ogni cosa, bottiglie di vetro, cocci, plastiche assortite... ad ogni angolo di strada vediamo piccoli e grandi rifiuti per terra: e stiamo ancora qui a parlare di un ambiente più sano?

“Tacchi, dadi e datteri” cantavan Cochi e Renato negli anni '70...

L'Italiano getta a terra di tutto, non per maleducazione e volontà d'inquinare a tutti i costi, ma per tradizione millenaria!

“Così si fa perché così s'è sempre fatto...”

In posti come Austria e Svizzera son tutti un po' “antipatici”, però han molto più a cuore l'ambiente di noi. Lì, se vieni colto in flagrante a gettare una carta di caramella, vieni rimproverato immediatamente con il foglio di via!

“Tacchi, dadi e datteri” cantavan Cochi e Renato...

A noi ci viene in automatico, e naturalmente mi metto pure io nel mucchio. Per quanto ci si possa fare attenzione, scappa sempre qualcosa... non siamo abituati, ecco tutto.

La cintura in automobile ce la mettiamo soprattutto per paura della multa, mica per altro, il fatto che ci possa salvare la vita ci arriva un millicron dopo.

Certo che gli imbecilli che abbandonano le loro porcherie davanti ai cassonetti, in particolare quello sito proprio nel mio cortile, è meglio che ci diano un taglio una buona volta... e che gli addetti alla differenziata me li tolgano dai piedi (i sacchetti)!

“Tacchi, dadi e datteri” cantavan Cochi e Renato...

Certo è molto più comodo incolpare le cicche per terra... un po' come quelli che dopo un'abbuffata pantagruelica, a base di maiale e gnocco fritto, accusando mal di stomaco, incolpa-

no l'aglio e il rosmarino presenti nei cibi.

Sta andando tutto in malora, siamo persino vicinissimi a una guerra atomica che ci coinvolgerà tutti, volenti o nolenti.

“Tacchi, dadi e datteri” cantavan Cochi e Renato...

Del resto, cosa si può fare se non prenderci reciprocamente in giro, tanto per sfuggire alle noiose serate davanti alla Tv?

Comunque sia, in alto i cuori, il menù tra polveri sottili e atomi svolazzanti è ricco di specialità, non ultime, ovviamente, le cicche ohibò!

Tra gli anni '80 e i 2000, quando lavoravo a San Giovanni, ero solito mettere la macchina nel parcheggio a lato del cimitero e mi capitava sovente di notare, ai bordi dei posti-auto liberi, montagnette di cicche e ceneri relative; al che se ne deduce che l'automobilista spegne le “paglie” nel portacenere dell'auto per non sporcare, ma poi lo svuota tranquillamente nell'ambiente... “Tacchi, dadi e datteri” cantavan Cochi e Renato...

“It's a long way to Tipperary, it's a long way from home”*.

* È lunga la strada per Tipperary, è molto lontana da casa.

Qualche lettore ricorderà Cochi e Renato e in particolare una trasmissione televisiva chiamata “Il poeta e il contadino”, piuttosto famosa nel 1973, in cui i due comici, facendo leva su un estremizzato non-sense, creavano situazioni e dialoghi paradossali suscitando ilarità nel pubblico. Una delle loro “scenette” più note era proprio “Tacchi, dadi e datteri”.

Negli scorsi numeri abbiamo dato spazio a un argomento della più stretta attualità (“Canapa da filare o da fumare?”), ma anche, al tempo stesso, controverso ed estremante delicato. Lo abbiamo fatto perseguendo lo stesso spirito di libertà e di rispetto verso le opinioni altrui che ha sempre contraddistinto questo giornale fin dalla sua fondazione nel lontano 1996. Ringraziamo vivamente chi è intervenuto portando il suo contributo di conoscenza e di esperienza, ampliando l'orizzonte tematico di questa rivista.

Ci dispiace e ce ne scusiamo se qualcuno si è sentito “chiamato in causa” (se non, addirittura, offeso) da qualche tono polemico un po' fuori dalle righe. Non è nel nostro spirito e nel nostro stile, ma può succedere quando ci si confronta da posizioni distanti se non opposte. Altresì, però, vorremmo evitare uno sterile “botta e risposta” fra gli stessi “duellanti” che potrebbe continuare all'infinito, con inevitabili coloriture personalistiche.

La giusta collocazione per un ulteriore approfondimento di queste tematiche sarebbe all'interno di testate giornalistiche a vocazione scientifica, con l'ausilio di medici, ricercatori ed esperti, certamente non all'interno di una testata di cronaca e divulgazione culturale come vuole essere «Borgo Rotondo».

Il Direttore e la Redazione

CONTINUO DI PAGINA 32 >

letto, lui vuole rientrare in casa. Ma c'è quel momento in cui il suo essere animale emerge dirompente. Rientri a casa dopo una giornata di lavoro, via le scarpe e i vestiti da società, ti siedi per cenare ma lui su quella sedia è arrivato prima di te e l'ha fatta sua. E quando succede per due sere di fila e quando, oltre alla sedia, fa sua anche la poltrona o il letto, accordi e nervi saltano e più lui fa l'animale col suo linguaggio, più tu perdi il senno e desideresti ardentemente che lui si sedesse a tavola con te e ti spiegasse con chiarezza le sue ragioni. Quindi che fare? Analizzare ogni dettaglio della giornata? Tutto pare uguale. Provare a capire se abbia un dolore? Nulla pare anomalo, nemmeno la corsa su e giù per le scale per l'uscita notturna. Chiamare il veterinario? Consegnare alcune strategie di analisi che si rivelano efficaci finché non risuccede e allora provi anche la comare dispensatrice di consigli, Google. Ti riparla di stress o ansie da cambiamento, di cistiti e raccomanda di non arrabbiarsi col gatto. Se è stress o ansia la colpa è tua; se è dovuto a un disturbo la colpa è comunque tua che non lo hai ancora portato a far visitare. Siccome la colpa è tua comunque che fai? Chissà se quando tornerai stasera dovrai metterti a fare l'ennesima lavatrice? Chissà in quanto tempo finirai il flacone di disinfettante ovviamente senza traccia di candeggina o ammoniacca? Per mitigare danni e arrabbiatura inizi a foderare qualsiasi superficie di seduta presente in casa e a chiudere porte per non indurre in tentazione e resti con il desiderio che lui ti riveli il motivo di tale devastazione d'animo e tempo o abbia almeno il coraggio di un lapidario 'sarò sempre un animale!'.

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del
Tribunale di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI,
PAOLO BALBARINI,
MATTIA BERGONZONI,
MAURIZIA COTTI,
ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Fotografie
PIERGIORGIO SERRA
DENIS ZEPPIERI

Illustrazioni
SERENA GAMBERINI

Direzione e redazione
APS BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
MIRCO MONDA,
GIOVANNI CAVANA,
GUIDO LEGNANI,
SIMONETTA CORRADINI,
GILBERTO FORNI.

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XVII-XVIII, n. 12-01, DICEMBRE 2018- GENNAIO 2019 - Diffuso gratuitamente